IL LUPO IN CASA

di Veronica Caroli

CIAO AMICO

di Irene Pianetti

LA CASAMATTA

di Sara Cassina Conti Rossini

* * *

Introduzione di Valeria Nidola

Associazione Telefono S.O.S. Infanzia
Chiasso
1997

Si ringraziano:

la Fondazione Cesare e Giuseppe Giglia, Lugano
e il Kiwanis Club Mendrisiotto
che ci hanno aiutato finanziariamente nella realizzazione del libro.

Si ringraziano le seguenti persone:

Patrizia Bertanza, Domenico Bonini, Franca Cleis, Roberto Denti, Martino Dotta, Federico Mari, Francesco Marvin, Reto Medici, Valeria Nidola, Claudio Origoni, per il loro apporto intellettuale senza il quale non si sarebbe potuti giungere al traguardo.

Un grazie particolare è rivolto a Franca Cleis, Martino Dotta e Claudio Origoni.

Copertina di:
Patrizia Molinari, Muralto

Illustrazioni, fuori testo, di:
Simona Gobbi, Coldrerio

Illustrazioni di:
Roberta Orler, Golino

© Associazione Telefono S.O.S. Infanzia, Chiasso

INDICE

Nota dell'editore	pag. 7
Prefazione	pag. 9
Introduzione di Valeria Nidola	pag. 11
IL LUPO IN CASA di Veronica Caroli	pag. 17
CIAO AMICO di Irene Pianetti	pag. 31
LA CASAMATTA di Sara Cassina Conti Rossini	pag. 75

NOTA DELL'EDITORE

Splende il sole in una giornata di inizio inverno. Dopo tanti giorni di pioggia posso uscire di nuovo a giocare con i miei amici, in attesa di fare a palle di neve. Giochiamo e ridiamo, ci divertiamo e scherziamo, allegramente, senza bisticciare come spesso capita. Ma non tutti i bambini possono essere allegri come noi, non hanno il medesimo sorriso sulla loro bocca.

I bambini non hanno solo dei doveri ma anche dei diritti. Fra questi anche quello di essere protetti da ogni forma di violenza, fisica o psicologica che sia. Nel Telefono S.O.S. Infanzia, un'associazione di volontari, i bambini possono trovare un amico sensibile a questa esigenza. S.O.S. Infanzia è nato infatti per aiutare te e soprattutto per ascoltarti, ma anche per aiutare gli adulti a comprendere che la violenza nei confronti dei bambini va combattuta, affinché un bambino picchiato e sfruttato oggi, non si trasformi domani in un adulto violento e poco rispettoso dei diritti dei bambini, dei tuoi diritti.
Telefonaci; noi ascolteremo la tua voce e le tue parole.

Telefono S.O.S. Infanzia

091 / 826 11 11 Bellinzona
091 / 971 88 88 Lugano
091 / 682 33 33 Chiasso

PREFAZIONE

Il desiderio di pubblicare questo libro è sorto da un'esigenza.
Nel 1990 l'associazione Telefono S.O.S. Infanzia pubblicò un libretto - Lisa non è un orsacchiotto, di Patrizia Bertanza - destinato ai fanciulli delle scuole elementari e, nel contempo, promosse una serie di iniziative d'animazione in diverse sedi scolastiche del Mendrisiotto con il dichiarato intento di sensibilizzare allievi, docenti e, indirettamente, genitori, sulla questione del maltrattamento infantile.

Il successo ottenuto provocò richieste d'intervento analogo nelle classi dei ragazzi più grandi che frequentavano le scuole medie. L'esperienza così ripetuta coi più grandicelli pose dei limiti al citato libretto, ritenuto troppo semplice per ragazzi che stavano per entrare nel periodo adolescenziale.

Nacque così l'idea di pubblicare un libro destinato in particolare a questa fascia d'età. Dare incarico a degli esperti scrittori per ragazzi di scrivere un libro per l'occasione, è sembrato, ai più, riduttivo, mentre prese piede il pensiero di coinvolgere un maggior numero di persone interessate a scrivere sull'argomento.

Il convincimento di bandire un concorso pubblico aperto a tutti fece unanimità e, subito, si cominciò a lavorare in questa direzione.
Si era nell'autunno 1995 quando venne pubblicato il concorso -".. allo scopo di sensibilizzare le e gli adolescenti sui problemi del maltrattamento e di far conoscere l'attività di sostegno svolta dall'associazione Telefono S.O.S. Infanzia..."-, venne composta la giuria e si diede corpo ad un progetto che avrebbe vista impegnata l'associazione per più di un anno.

Nel giugno 1996 contavamo una trentina di scritti pervenutici da tutto il Cantone e la giuria non ebbe esitazione, dopo attenta e

ponderata valutazione, a giudicare vincitore del concorso il racconto "Ciao amico", scritto dalla signora Irene Pianetti, di Vaglio.

La giuria decise di premiare, come secondo premio ex aequo, altri due racconti meritevoli anch'essi di essere pubblicati: il racconto "La casamatta", scritto dalla signora Sara Cassina Conti Rossini, di Bigorio e "Il lupo in casa", scritto dalla signora Veronica Caroli, di Massagno.

La giuria ebbe i seguenti giudizi di merito:

1° premio: "Il testo proposto, scritto nella forma di diario, favorisce l'identificazione del lettore con le vicende narrate, che riflettono adeguatamente una certa realtà sociale del giorno d'oggi. L'opera si adatta bene al lettore adolescente, cui è destinata, anche per la scelta della forma, particolarmente efficace e accattivante."

2° premio ex aequo: "Pur rivolgendosi a due diverse fasce d'età l'una più matura e l'altra meno, i due racconti soddisfano pienamente e in modo accattivante le condizioni del bando di concorso."

Siamo così giunti al momento dell'edizione e della diffusione dei racconti, destinati soprattutto ai lettori adolescenti, vale a dire quella fascia d'età che va dalla prima alla quarta classe delle scuole medie.

Auguriamo a tutti i lettori e le lettrici di saper trovare tra le righe di questi racconti i giusti stimoli alla riflessione su un argomento, quello del maltrattamento infantile, fino a qualche tempo fa ancora tabù, ma di cui ora si avverte coscienza e maggiore responsabilità.

Francesco Marvin

INTRODUZIONE

I libri sono esseri garbati.
Bussano dolcemente alla porta del nostro pensiero, o a quella della nostra attenzione o, più semplicemente, a quella del nostro sguardo.
Se nessuno risponde, i libri non gridano, non minacciano, non picchiano forte i pugni sulla porta ... Restano lì, tranquilli, e ci aspettano.
"Non è vero'" direte voi. "Ci sono anche libri prepotenti, con le copertine fluorescenti e i titoli dorati, che gridano dalle vetrine la loro presenza!".
Avete ragione. Ma ... quelli non sono libri! Assomigliano ai libri, hanno la stessa forma, le stesse caratteristiche fisiche ma -ripeto- non sono libri.
I libri sono esseri garbati. E sanno aspettare.

Con me hanno dovuto aspettare a lungo. Fino a sedici anni ero troppo agitata, troppo chiacchierona e troppo amante della compagnia ...
Per leggere bisogna stare fermi, zitti e soli.
Impossibile, per me.
Poi un'amica mi ha prestato "Le Parole per dirlo" di Marie Cardinal, in francese. Nel libro c'è una donna che sta male. Ha qualcosa, dentro, che la devasta. Questa "cosa" (lei la chiama proprio così) le provoca anche grandi perdite di sangue. Allora inizia un lavoro di analisi. Va a parlare con un ometto in fondo a un vicolo: parla, piange, grida o sta zitta.
Perché nessuno mi aveva mai detto, fino ad allora, che nei

libri si potevano provare delle emozioni così forti?
Perché nessuno mi aveva mai detto: "Fermati! Calmati! Si può anche stare un po' zitti, ogni tanto!"
Ma io non sapevo che fermarsi dentro un libro fosse così bello: un momento solo mio: un egoismo autorizzato.
Ma forse, anche se qualcuno me l'avesse detto, non avrei ascoltato, non avrei capito, avrei continuato la mia vita da trottola spensierata ...
Subito dopo aver letto "Le Parole per dirlo" ho avuto la fortuna di avere una professoressa di francese che ci obbligava a leggere: "Les justes", "La condition humaine", "Les mains sales", "Elise ou la vraie vie" ... E io, che cominciavo ad essere un po' ribelle, che stavo scoprendo Che Guevara e che -come tutti gli adolescenti- usavo per la prima volta parole come giustizia, amore e libertà, in quel momento ho avuto ancora la stessa reazione.
Perché nessuno mi ha mai detto che in un libro ci possono essere dei giovani che si trovano -magari di nascosto-, che discutono, che si arrabbiano, che vogliono cambiare il mondo e che sono disposti a morire per veder realizzato questo progetto? Morire per un'idea ...
Perché nessuno me l'ha detto?
Forse qualcuno me l'ha detto, ma io non ascoltavo.
Forse qualcuno ha cercato di impormi un libro, ma "Il verbo leggere non sopporta l'imperativo, avversione che condivide con alcuni altri verbi: il verbo "amare" ... il verbo "sognare" ..."
Riconoscete queste parole? Sono le righe iniziali del libro "Come un romanzo" di Daniel Pennac. Grande libro! Insegna a far festa ai libri; insegna a ritrovare l'amore per la lettura se è andato perso; insegna ad essere dei bravi docenti o

dei bravi genitori amici dei libri e dei ragazzi; insegna a porsi di fronte agli allievi o ai figli con un pensiero positivo; insegna che raccontarsi una storia è un modo per imporre una tregua alla lotta fra gli uomini; insegna che chi legge ha dieci diritti e che questi diritti vanno rispettati da tutti.
Anche dai professori.
Ma ... di tutto questo parleremo un'altra volta

Insomma: io ho capito -anche se un po' più tardi- che leggere era un'attività che poteva regalarmi sensazioni forti. Così ho deciso che avrei sempre letto libri che in un modo o nell'altro mi "graffiassero dentro". Perché ho detto "in un modo o nell'altro"? Perché ci sono tanti modi di "graffiare": ci sono graffiatine che fanno ridere e graffi che ci fanno piangere o pensare, o arrabbiare ...

Di solito non sta bene parlare troppo a lungo di esperienze personali!
E poi ... questa deve essere l'introduzione del libro che avete fra le mani! Appunto: un libro speciale dedicato a persone speciali: le ragazze e i ragazzi della Scuola Media. Quando li incontro nella mia Libreria, nelle Biblioteche o nelle loro classi, mi rendo subito conto di quanto siano più bravi di me quando avevo la loro età. Ecco perché vi ho parlato della mia esperienza: per poter annunciare, a voce alta e chiara, che gli adolescenti di oggi leggono. Molto. Hanno già capito che i libri racchiudono pensieri, sensazioni, idee e rabbie che loro condividono.
Gli adolescenti vogliono solo le cose di cui hanno voglia. E nei libri, cercando bene, le trovano.

I ragazzi e le ragazze che incontro si sono già impossessati delle belle collane di libri: i più giovani degli "Istrici", del "Battello a vapore" e degli "Junior"; i più grandi dei "Gaia Junior", degli "Ex Libris" e delle "Frontiere".
I miei giovani amici lettori hanno "rubato" dagli scaffali degli adulti: "Una bambina" di Torey L. Hayden, " ... e venne chiamata due cuori" di Marlo Morgan e "L'alchimista" di Paulo Coelho e li hanno fatti loro.
Questi grandi giovani hanno aggiunto quattro diritti del lettore ai dieci di Pennac: due giocosi "Il diritto di leggere in forma rap" e "Il diritto del rovescio", e due molto seri "Il diritto di capire" e "Il diritto di leggere in pace".
Questi straordinari esseri umani sono capaci di dire a testa alta la loro opinione su un libro che hanno letto e di stroncarlo anche se è stato scritto da uno scrittore molto importante.
Sono esseri liberi.
Danno tanto, chiedono di più; amano, odiano, soffrono e si divertono ... tutto sempre in modo esagerato. Sono degli estremisti.
Bisogna soltanto saperli prendere nel modo giusto, con grande attenzione e parole ben pensate. Loro sono molto esigenti, sempre attenti e ... hanno buona memoria!

Comunque stiano le cose: per gli adolescenti vale la pena lavorare. Loro apprezzano gli sforzi degli adulti.
Quindi abbiamo fatto bene a chiedere a molte persone di scrivere dei racconti sul tema della "violenza sui minori"; abbiamo fatto bene a leggerli, a trovarci e a discutere per scegliere quelli che "funzionano" meglio.

Abbiamo fatto bene, noi adulti, a stampare questo libro per i ragazzi della Scuola Media.

RAGAZZI E RAGAZZE: QUESTO LIBRO È PER VOI.
Contiene tre racconti che affrontano lo stesso problema ma che sono molto diversi fra loro. Il primo è il più semplice l'ultimo il più maturo e quello di mezzo va bene per tutti.
Non vi parlerò dei contenuti. Vi lascio tutto il piacere della scoperta. Li leggerete, ne parlerete con i compagni o con un docente che ha voglia di lasciarsi coinvolgere e tutti potranno dire quello che pensano.
Voglio solo dirvi che questo è un libro importante
E' un libro nato qui, dove voi vivete. Sono storie inventate da tre persone che hanno avuto voglia di partecipare a questo concorso, ma ... i responsabili di S.O.S Infanzia, nei loro cassetti, hanno centinaia di storie che assomigliano a queste. Ma quelle, purtroppo, sono vere.
I protagonisti potrebbero essere vostri compagni, vostri amici.
Magari la vostra migliore amica, il vostro compagno di banco.
E voi non lo sapete.
Che vi spuntino le antenne, ragazzi! Che vi spuntino le antenne!

Valeria Nidola

Il lupo in casa

Veronica Caroli

Mi chiamo Gaia e voglio raccontarvi quello che è successo alla mia amica Laura.
Ci siamo conosciute all'asilo e la prima volta che l'ho vista ho pensato che fosse l'esatto contrario di me: io ero piccolina, un po' paffutella, con i capelli neri ricci e la pelle scura, lei invece era una spilungona con i capelli biondi diritti e la pelle chiara. Certe volte, già da piccola, sembrava truccata perché aveva la zona sotto gli occhi un po' bluastra.
Ecco com'è nata la nostra amicizia: un giorno la maestra d'asilo se la prese perché qualcuno aveva rotto due lavoretti di cartapesta.
Noi bambini eravamo tutti in cerchio, silenziosi: la maestra voleva scoprire il colpevole!
Penso che ognuno di voi abbia già vissuto quei momenti tragici in cui bisognerebbe assumere un'aria molto seria e composta e invece comincia a venirti la cosiddetta ridarella ... Io mi trovavo proprio in questa situazione: ero gonfia dal ridere e riuscivo a malapena a trattenermi, tentando di guardarmi in giro con aria disinvolta. Ad un certo punto ecco la goccia che fa traboccare il vaso: incrocio lo sguardo sperduto di Laura. Lei per reazione mi fa un sorrisino un po' tirato e per me è la fine: scoppio in una risata fragorosa e lei mi segue, all'inizio in modo un po' sommesso, poi addirittura con le lacrime agli occhi. Naturalmente anche tutti gli altri bambini

hanno cominciato a ridere e la maestra, che in fondo non era così cattiva, ha abbozzato un sorrisetto mostrando i suoi dentini aguzzi; il bambino che aveva rotto per sbaglio le statuette ha confessato senza paura e non è nemmeno stato sgridato.

Laura ed io eravamo contente, e da quel giorno siamo diventate inseparabili!

Per farvi capire meglio il tipo di amicizia che si è instaurata tra di noi, vi dico subito il soprannome che ci hanno affib-

biato in seconda elementare: Stelio e Olio (potete immaginare chi fossi io...).
Anche il nostro carattere era molto diverso: io una chiacchierona sempre allegra e in movimento, lei piuttosto timida e silenziosa, ma non per questo meno simpatica.
Una delle nostre passioni comuni era quella di trascorrere, con i nostri compagni, ore ai giardinetti vicino alla scuola.
Un giorno stavamo giocando a nascondino ed eravamo entrambe nascoste in un piccolo fienile buio; lei non si è accorta della mia presenza perché è arrivata prima di me e io, quando l'ho vista raggomitolata davanti a una balla di fieno, ho deciso di farle un bello scherzetto. Quatta quatta mi sono avvicinata e le sono saltata addosso.

Laura ha cominciato ad urlare e a graffiarmi poi è scappata via piangendo.

È vero, volevo spaventarla.... ma non fino a quel punto!
L'ho seguita per chiederle scusa e quando l'ho raggiunta mi ha detto di non preoccuparmi perché non era successo niente di grave: si sentiva solo stanca e voleva cambiare gioco.
Il suo viso era però terrorizzato: sembrava che invece di aver subìto un divertente scherzo dalla sua migliore amica, fosse stata aggredita da un terribile mostro con le bave!

Non ne abbiamo più parlato e siamo andate a casa mia per fare merenda: tra amiche ci si capisce, lei sopporta i miei dispetti, io i suoi sbalzi d'umore e anche quando ci capita di litigare, il malumore passa in una decina di minuti.
In classe, dove naturalmente eravamo di banco assieme, ci paragonavano spesso a delle gallinelle o a delle radio, a causa delle nostre continue chiacchiere.
Questi gentili nomignoli erano comunque più appropriati a me.

Laura infatti non era sempre in vena di ascoltarmi: certe volte assumeva quell'espressione seria che conoscevo da anni e partiva per altri mondi. Non aveva orecchie né per me né per la maestra.

Io sapevo che dovevo lasciarla in pace perché pensava ai fatti suoi, ma la nostra docente aveva meno tatto; da quando i genitori di Laura avevano divorziato, era sempre più spesso disattenta e la maestra glielo faceva notare con rabbia:
- Laura! Sei sempre sulle nuvole! Cerca di tornare a terra! Stai cercando gli uccellini?
Io pensavo: "Non è difficile distrarsi con delle lezioni noiose come le tue!"
In verità era un ragionamento che facevo per difendere e giustificare la mia migliore amica ... In quel periodo, infatti, i suoi momenti di assenza capitavano anche durante le lezioni che preferiva e quando giocavamo insieme.
A volte succedeva che, mentre ci divertivamo come pazze, smettesse di giocare e guardasse fuori dalla finestra con quella "faccia" che faceva solo ogni tanto.

Io cercavo di distrarla, stando però ben attenta a non farle carezze o darle pizzicotti, perché questa era un'altra cosa che non sopportava.
Altra differenza tra me e lei: io ero molto affettuosa (e lo sono tuttora: infatti, anche se ho già tredici anni, mia mamma mi chiama orsetto panda perché le sono sempre appiccicata), Laura invece odiava toccare e farsi toccare.

Ricordo che una volta non ho resistito e le ho chiesto a cosa pensasse: lei non mi ha neanche risposto, mi ha semplicemente guardata e i suoi occhi assomigliavano molto a quelli che avevo visto il giorno in cui le avevo fatto lo scherzo nel fienile.
Ho pensato che era meglio lasciar perdere: capita a tutti di avere i propri pensieri!
Ci fu un periodo, per esempio, che volevo a tutti i costi un fratellino e passavo buona parte del mio tempo a fantasticare.

Cercavo di immaginare come potesse essere fare la sorella maggiore e mi vedevo in giro con la carrozzella e un piccolo bambino da curare, coccolare e, ogni tanto, comandare a bacchetta (adesso mi vergogno un po' a dire queste cose, ma in realtà è proprio quello che pensavo...); ma le cose non sono andate così. E senza troppi rimpianti.

Devo però dire che non era così male essere figlia unica: ho sempre potuto ospitare i miei amici per fare i compiti e giocare senza che fossimo disturbati da altri marmocchi per casa.

Anche Laura è figlia unica e da quando i suoi non stavano più insieme veniva da me fino all'ora di cena, ad eccezione di quando sua mamma lavorava fino a tardi e lei stava da suo papà che abitava più lontano.
Un giorno le ho chiesto se mi invitava da lui (ero affascinata da questo signore e dalla sua casa, perché lei non ne parlava mai). Mi rispose che non era assolutamente possibile e che sarei potuta andare a trovarla tutte le volte che volevo, ma quando era da sua mamma.
Una sera è rimasta a fare i compiti a casa mia anche se doveva andare da suo padre. Mezz'ora prima che lui arrivasse ha cominciato ad avere i brividi e a dire che non stava bene: le sarebbe piaciuto restare da me anche a dormire.

Mia mamma telefonò per chiedere a suo papà cosa ne pensasse, ma lui non ha voluto saperne: probabilmente sua figlia aveva l'influenza e quindi doveva curarla lui. Più il tempo passava più Laura diventava silenziosa e tremante; quando il campanello è suonato, è corsa giù dalle scale a velocità supersonica.
Mia mamma e mio papà si sono guardati con aria perplessa e anch'io, a dire la verità, ero un po' preoccupata.
Il giorno dopo a scuola era pallidissima e le sue occhiaie erano più accentuate del solito. L'ho salutata con aria interrogativa e lei mi ha detto "ciao" senza guardarmi.
Non capivo se era stanchissima o sconvolta. Le ho messo una mano sulla spalla e lei si è girata di scatto dicendomi di non toccarla: aveva gli occhi fuori dalle orbite!

Due giorni dopo l'ho invitata a casa mia a dormire (il mat-

tino dopo eravamo in vacanza).
Era la prima volta e per noi era festa grande.

Avevamo dimenticato i momenti strani dei giorni precedenti e ci divertivamo un mondo. Abbiamo fatto una deliziosa torta di mele con mia mamma (la metà sparita nelle nostre pance durante la preparazione) e abbiamo inventato delle canzoni che accompagnavamo con la chitarra di mio papà (poverino, l'avevamo praticamente distrutta!). Tutto andò perfettamente fino al momento del bacio della buona notte.
Laura ed io dormivamo nel mio letto a castello; la mamma ci aveva salutate in salotto e noi, stanche com'eravamo, ci stavamo quasi addormentando. Io aspettavo mio papà che veniva sempre a raccontarmi le storie e farmi i "vizietti", per addormentarmi.
Dopo qualche minuto è arrivato, e quando si è avvicinato a Laura per darle una carezza e rimboccarle le coperte, lei ha cominciato ad urlare come una forsennata, tirava pugni e calci: era assolutamente indomabile.

Mia mamma è arrivata di corsa spaventatissima; Laura sembrava impazzita e continuava a piangere e a tremare ripetendo tra le urla:
- Lasciami! Non voglio più! Mi fai male! Vattene!
È stata una scena bruttissima.

Mia mamma ha detto al papà di uscire un attimo dalla stanza e ha cercato di calmarla rassicurandola con dolcezza; le diceva di stare tranquilla, che tutto era finito (anche se noi ancora non sapevamo cosa fosse quel "tutto").

Laura continuava a singhiozzare quasi senza voce e sembrava una piccola bambina indifesa.
Anch'io le accarezzavo i capelli biondi tutti sudati: non capivo cosa stesse succedendo ma sapevo che aveva bisogno anche di me.

Lentamente si è addormentata tra le braccia di mia mamma: era tutta raggomitolata e teneva le mani strette tra le gambe.
Durante quella terribile notte mi sono svegliata parecchie volte perché Laura aveva degli incubi e continuava a dime-

narsi; mia mamma e mio papà hanno discusso sottovoce per molto tempo in cucina e ogni tanto entravano in camera per vedere se andava tutto bene.
Quando ci siamo svegliate, al mattino, Laura sembrava stanca ma abbastanza distesa (sicuramente più della notte precedente).
Abbiamo fatto colazione e la mia amica, prima che qualcuno potesse chiederle qualcosa, si è scusata per quello che era successo. Diceva di aver creduto che il mio papà fosse il suo e che a lei non piaceva farsi fare le coccole.
Cercava ancora di difendere suo padre ma fortunatamente i miei avevano aperto gli occhi e pian pianino, discutendo anche con la madre di Laura e altre persone competenti, le hanno fatto capire che era il momento di parlare.
Il padre della mia amica la obbligava da quando aveva tre anni a mettergli le mani nelle tasche dei calzoni e a toccarlo.

A lei non era mai piaciuto, ma visto che era il papà a chiederlo, pensava quasi che fosse normale.

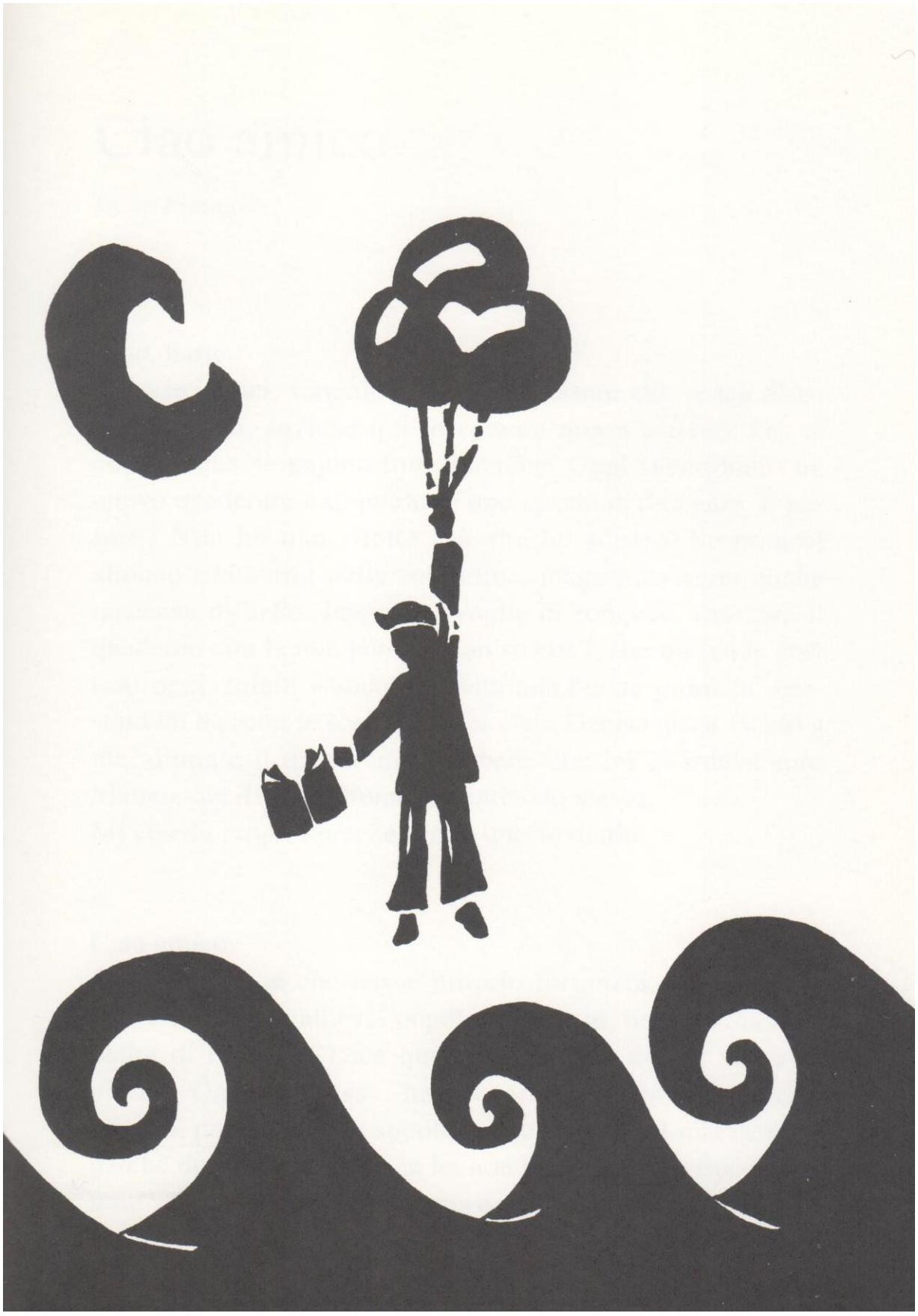
Finché i suoi genitori erano insieme si limitava a queste strane coccole; da quando avevano divorziato e vedeva la bambina una volta alla settimana per una sera intera, aveva

preso l'abitudine di dormire nel letto con lei e le imponeva di toccarlo e a farsi toccare sempre di più.
Ogni mattina le diceva che quello era il loro grande segreto e che nessuno doveva saperlo, nemmeno la mamma. Se qualcuno l'avesse scoperto avrebbe rischiato di essere rinchiuso in prigione per sempre e sarebbe morto di dolore, perché non avrebbe potuto vedere la sua dolce bimba; e questo avrebbe fatto soffrire anche la mamma.
Laura non voleva rendere triste nessuno e aveva deciso di non parlarne. Aveva paura e pensava che forse, se il papà era contento, era giusto fare queste cose... Avrebbe sofferto in silenzio, perché si vergognava troppo di quello che faceva e le veniva fatto.

Adesso sono trascorsi anni da quella famosa notte a casa mia; Laura ed io frequentiamo le scuole medie e i nostri amici continuano a chiamarci Stelio e Olio, anche se adesso io sono dimagrita.
Lei pensa ancora a questa storia ma mi ha detto che è contenta di essere riuscita a parlarne: adesso sa che non era lei a sbagliare e che ha fatto bene a raccontare tutto.
Finalmente non deve più andare a casa di suo padre e, quando sua mamma deve lavorare, viene a casa nostra.

I suoi momenti di assenza sono diventati molto più rari e, quando ci sono, basta uno sguardo complice tra di noi per ritornare nella realtà.
Di notte le capita ancora di fare dei brutti sogni ma quando si sveglia e vede che io l'accarezzo piano non mi scaccia quasi più.

L'altra settimana in classe c'è stato ancora un momento di silenzio perché la maestra era furiosa; noi due ci siamo guardate e siamo scoppiate a ridere come quella volta all'asilo.
La risata di Laura era più forte della mia ma questa volta la docente era meno di buon umore e ci ha rifilato un bel castigo che abbiamo fatto quasi allegramente.
In quel momento, ho osservato Laura e ho pensato che aveva proprio un bel colorito e che, in fondo, scrivere cento volte una stupida frase come " non devo ridere in classe", non era niente in confronto a quello che aveva passato la mia amica!



Ciao amico

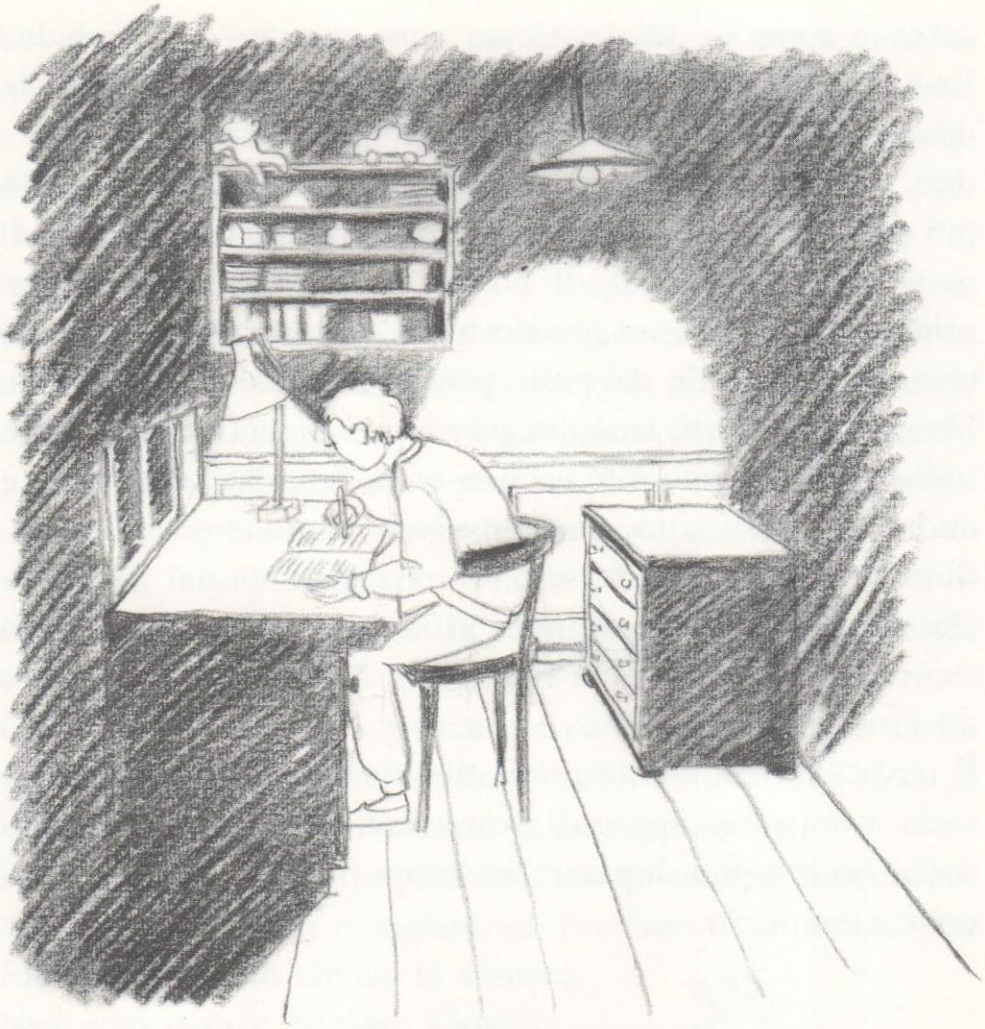
Irene Pianetti

Ciao diario.
Sono le undici, venerdì sera. Dovrei essere alla serata disco della scuola, anziché qui in camera mia a scrivere chi sa cosa in queste pagine tutte bianche. Oggi incomincio un nuovo quaderno: è il quarto in uno spazio di due anni. E per fare? Non ho mai riletto ciò che ho scritto. Se potessi almeno rilassarmi nella solitudine, magari scriverei anche qualcosa di bello. Invece ho voglia di rompere, sporcare il quaderno con le mie parole. Non so cos'è che mi rende così teso oggi. Infatti a scuola è stata una buona giornata, nessuno mi ha rotto le scatole. E poi c'era Denise quasi vicino a me, durante il diaporama. Va bene che lei guardava solo Matteo, ma il suo profumo lo sentivo lo stesso.
Mi chiedo proprio perché scrivo questo diario.

Ciao amico.
C'è della gente che nasce proprio fortunata, come Carlo. Bravo tipo, buon allievo, popolare con tutti, non sembra aver paura di nessuno. Dice quel che pensa e non si vanta di niente. Oggi in classe, ha causato un bello scompiglio quando, parlando della supplente, ha risposto al maestro: "E perché dovrei rispettarla, se lei non ha il minimo rispetto per noi?". Aveva anche ragione, ma nessun altro ha osato dirlo.

Ogni tanto vado a casa sua per la merenda. Mi piace andare là, perché c'è la sua mamma che si siede un momento con noi a fare una chiacchierata. Anche fortunato con la mamma! Calma, sorridente, ha sempre qualcosa di simpatico da dire. Da piccolo, mi tirava spesso i ricci, gentilmente, ma adesso sono troppo grande. Peccato. Era più facile da piccolo, almeno non sentivo questo buio che mi pesa addosso quando mi trovo solo. Come in questo momento.

Salve, quaderno.
Te l'avevo detto. Oggi ho visto Denise che partiva da scuola insieme con Matteo. Non so perché me la prendo, tanto non saprei mai che fare con lei se si avvicinasse a me. Ho fame, non ho cenato: come al solito, quando sono in ritardo a tavola, papà non mi ha permesso di mangiare. Loro due erano lì a godersi un buon piatto di lasagne. Lo stomaco mi faceva male e non avevo nemmeno il diritto di alzarmi, perché il ritardo sorpassava i dieci minuti. La mamma l'ha guardato come dicendo "Non sei magari troppo severo?" Ma a cosa serviva se continuava a mangiare senza dire niente? Potrei andare giù adesso a farmi un panino. Penso che lui non oserebbe più colpirmi le mani come ha fatto quella volta anni fa quando mi ha trovato nel bel mezzo della notte a mangiare gli avanzi. Ma la fifa è rimasta lo stesso. Almeno a te, caro diario, lo posso ammettere. Le mie mani tremano. Ciao. Vado al chiosco della stazione a comprare qualcosa da sgranocchiare. Forse trovo anche qualche amico. Amico? Compagno, diciamo.



Perché? Perchéperchéperché. Perché diavolo sento che non mi devo avvicinare agli altri durante la ricreazione se ho voglia di scherzare anch'io? Ho l'impressione che se mi avvicino tutti mi guardano, ma in realtà nessuno bada a me, perciò potrei benissimo stare con loro. Ogni mattina mi dico: "Oggi parteciperò alle loro discussioni, offrirò le mie pastiglie di menta in giro, parlerò". Ma dopo non me la sento. Ho l'impressione di essere invisibile. Come durante il gioco che mi faceva ripetutamente papà, e ogni volta ci

cascavo come un idiota. Come potevo essere così stupido? Lo vedo ancora lì a un metro di distanza, che diceva "Ma dove sei bambino, dove sei sparito?", ed io che continuavo a dire, prima ridendo, poi a poco a poco piagnucolando: "Ma qui papà, in faccia a te". Lui faceva finta di non vedermi, di non sentirmi. Solo quando non ne potevo più e scoppiavo a gridare dal terrore, mi prendeva in braccio ridendo, dicendo che ero il più pollo dei polli, perché c'ero cascato di nuovo. Un giorno ho visto la stessa scena, quasi identica, in un film italiano. Ho dovuto dire ai miei compagni che stavo male e andavo in gabinetto, non riuscivo a rimanere nella sala. Strano, non mi ricordo se c'era una mamma nel film, una che proibisse quello stupido gioco. A dire la verità, non ricordo nemmeno come reagiva la MIA mamma durante quei momenti.
È tardi, domani c'è la prova di scienze. Sarà meglio che vada a dormire. Spero di non avere i miei incubi questa notte, ho bisogno di essere in forma. Augurami una buona notte, caro diario.

Amico mio, eccomi qui. È passato un bel po' di tempo, quasi un mese. Devo scrivere, devo, altrimenti mi metto a gridare. Sento che annego, come se fossi in una gigantesca ragnatela, solida, appiccicosa; e non riesco ad uscirne. Vorrei avere qualcuno con cui parlare. Oggi ho fatto una figuraccia, mi chiedo dove andrò a finire. Ero da Carlo, dovevamo fare un lavoro di ricerca insieme. Ma prima la merenda. Io ero nervoso, non so come mai. Carlo rideva con Minimo, il suo fratellino (così chiamato perché è il minore

dei due). Un po' rideva un po' l'istigava; si stava bene in quella cucina. La mamma cercava di fermarli, ma si vedeva che era rassegnata a quel rumore e a quel disordine a tavola. Ad un tratto hanno smesso, come se niente fosse. Si è parlato un po' di cosa aveva fatto ognuno quel giorno, del tempo, della partita di domenica. E qual è il mio problema, ti domandi? Niente, a parte il fatto che senza accorgermi, in mezzo alla conversazione mi è venuto da piangere, non chiedermi perché. Sono corso in gabinetto (finisco sempre in gabinetto, io) finché mi è passata. Non so se se ne sono accorti, ad ogni modo non mi hanno detto niente.
Abbiamo fatto una parte del nostro lavoro, dopo abbiamo sentito un po' di musica. È proprio un bravo tipo Carlo, troppo bravo per me.
Quando mi mettevo la giacca per partire, la mamma mi ha detto: "Ciao, ricci" e mi ha tirato ancora una volta i ricci. È la prima volta che qualcuno mi dà un soprannome.
Sono arrivato in ritardo per cena, ma quando mi ha detto di stare a tavola senza mangiare, gli ho detto di andare a farsi fottere e mi sono chiuso in camera.
Non oso uscire adesso. Dovrò pisciare fuori dalla finestra...
Invece sono uscito, ed era lì ad aspettarmi: un pugno in pancia che mi ha lasciato senza fiato, e una minaccia che la prossima volta mi fa ingoiare i denti.

Ora piango di rabbia, rabbia verso di me perché sto lì e non reagisco. Avrei dovuto darglielo indietro.
So che in fondo mi vuole bene papà. E se invece non mi volesse bene? Non ho diritto di pensare così, è mio padre. Il padre si ama e si rispetta, è quello che ci hanno insegnato, vero? E se Carlo avesse ragione quando dice, che non è da rispettare chi non ci rispetta? Ma non si riferiva di certo ai genitori. Lui rispetta i suoi, ne sono convinto. E già, i suoi lo rispettano, dimmelo pure. Ma anche i miei mi rispettano. Mi mandano a scuola, ci tengono a che mi vesta decentemente, a che impari l'inglese. Lo farebbero se non mi volessero bene? Sono figlio unico, non posso dire che mi trascurano per un altro. Allora perché questa rabbia? Se almeno potessi uscire un po' da questo buio, sbarazzarmi di questa ragnatela. È pesante, soffoco. Se avessi almeno qualcuno a cui spiegare quello che sento. Ma come spiegare, se nemmeno io lo capisco? Vado a letto. Penserò a Denise, magari riesco ad addormentarmi.
Addormentarmi, fare bei sogni e non svegliarmi più.

Amico mio.
Ho letto l'ultima frase che ho scritto, mi spaventa. A volte mi tenta il pensiero che non svegliarsi sarebbe più facile, ma dopo mi dico che non devo mollare, devo essere capace di uscirne da solo, io, essere forte, sicuro, vivere la vita come voglio. Non sono un tipo coraggioso, ma almeno questa lotta non la voglio perdere. Devo trovarmi ed essere me stesso, non posso mollare. Il problema è che non so con chi sto lottando, o perché. La lotta la sento soltanto. E mi fa scrivere

qui, in queste pagine, invece di star fuori con gli altri. Se potessi parlare con qualcuno... magari sarebbe più facile.
Adesso le buone notizie: Denise ed io siamo nella stessa squadra per un progetto pilota a scuola. Siamo in tre, perciò basta che l'altro un giorno sia assente ed io potrò lavorare con lei. È molto in gamba quella ragazza, non troppo carina, non troppo brutta. Quando partivamo mi ha detto che domani portava un articolo sui cani "Lassie" che ha trovato sul giornale. Si ricorda che tempo fa io ne avevo uno e che gli volevo un mucchio di bene. Ho avuto quasi l'impressione che lei aveva piacere a farmi piacere. È proprio una buona giornata oggi. Per colmarla, papà ha fatto finta di non notare il mio ritardo e ho potuto cenare normalmente. Ha parlato tutto il tempo di una bella mossa che ha fatto oggi in ufficio, ho capito che mi ha lasciato stare per avere qualcuno che lo ascoltasse. Ma chi se ne frega, lo stomaco è pieno... ed il cuore anche.
Mamma era via in una delle sue riunioni.

Come stai oggi, diario? Io? Come al solito. Non riesco a capire cos'è che va storto. Appena trovo il coraggio di fare qualcosa di nuovo, qualcuno si arrangia per convincermi che sbaglio. Sono stato dal parrucchiere. Ho deciso di lasciarmi il codino, piaccia o meno agli altri. Ti assicuro che non è stata una decisione facile. Di solito non faccio quelle cose che fanno tutti, ho l'impressione che dopo mi guardano. Ma il codino mi piace, e lo voglio proprio. Arrivando a casa papà mi ha scherzato con un "Adesso abbiamo anche il maialino a casa" o qualcosa dal genere, ma mi ha lasciato

stare. Con la mamma è stato diverso, non mollava. Che non è il mio stile, che io cerco di essere come gli altri ma niente da fare perché non sono come gli altri, che devo rendermi conto che spesso una mamma conosce i gusti di suo figlio meglio di lui stesso, bla, bla, bla. Ma ho tenuto duro e non ho lasciato che me lo tagliasse. Sento come se fosse diventato pesante il codino, brucia. Ma anche se dovesse aver ragione, non lo taglio; e buona notte a tutti quanti.

Ciao diario amico.
Almeno tu mi ascolti. Volevi sapere come hanno reagito i compagni davanti al mio codino? Niente, perché il codino non c'era. Questa mattina, svegliandomi, ho trovato una nota della mamma che diceva "Ciao caro, vedi come stai meglio così? E non ti sei nemmeno svegliato. Torna presto questa sera che andiamo a mangiare la pizza". Avevo voglia di spaccarmi la testa. Non per il codino, ma perché non conto niente. Per nessuno. E poi la pizza non l'ho vista. Lei è tornata tardi e aveva già cenato. Ho preferito non ricordarle del suo invito per non sentire il suo "Oh povero te, mi sono completamente dimenticata!"

Ciao.
L'ho fatta bella oggi con la mia cara squadra. In questo momento si stanno chiedendo chi li fa rimanere con un demente. Ho voglia di rompere tutto. Tutto, tutti, tutto il mondo. Mi faccio male con la penna, anche se so che non serve: quello che è fatto è fatto. Ti racconto, per la cronaca.

Dovevamo andare a fare una specie di intervista a due architetti. Ieri ci siamo trovati tutti e tre (non è mai assente quello lì) per preparare le domande; fin qui, tutto bene. Arriviamo al palazzo dei due architetti, bagnati dalla testa ai piedi perché pioveva. Ridendo, cerchiamo di metterci a posto prima di salire nell'ufficio. Denise chiama l'ascensore, e sento un blocco freddo allo stomaco, in basso. Dico: "Salgo a piedi, che piano?". Lei ride, mi dà del matto e mi spinge nell'ascensore dicendo tranquillamente "undicesimo". Vedo la porta metallica chiudersi, e sento che le ginocchia non mi tengono più. Chiudo gli occhi e penso: "Tieni duro, stiamo arrivando". Li riapro dopo un secolo e vedo la luce che segna il terzo piano. Comincio a tremare, e subito un sudore freddo, gelato, mi copre tutto il corpo. A questo punto i miei compagni si accorgono del mio disagio. Mi chiedono se sto bene. Non riesco a rispondere, mi gira la testa. Voglio solo dire "Aiuto, ho paura", ma non ho voce. Dopo due altri secoli, l'ascensore si ferma al settimo: esco vomitando. Credo di aver persino sporcato le scarpe di Denise. Scendo le scale di corsa.

Mi trovarono subito, stavo riprendendo fiato su una panchina del parco. Mi sono scusato vagamente inventando non so cosa. Ero così imbarazzato che parlavo solo a lui, lei non l'ho nemmeno guardata; poi sono rientrato a casa. Poco dopo mi ha telefonato lei dicendo che hanno rimandato l'intervista a lunedì, e che li troveremo alla mensa. Al pianterreno. Oh Denise! Come avrei voluto spiegarti che non sono matto. Per quanto ne so, siamo capitati nell'unico palazzo di più di tre piani di questa città, miseria. Non vi siete mai accorti, in tutti questi anni di scuola insieme, che

non entro mai in un ascensore. Mai, da quella volta. Non voglio ricordare, il sudore ricomincia. Ma non ti ho spiegato niente Denise, non sono riuscito a parlare, né ho osato pensarci.
Invece sì dovrei ricordarlo, scriverlo. Non posso più tenere tutto dentro, altrimenti uno di questi giorni mi scoppia la pelle. Se almeno lo potessi raccontare a qualcuno: era un altro dei suoi scherzi, che si ripeteva ogni volta che andavamo a trovare la nonna. Lei abitava al terzo piano, si prendeva l'ascensore. Io dicevo a papà di entrare insieme a me. Lui sempre, schifosamente sempre, mi rispondeva: "Ma certo, entro anch'io, ma entra prima tu che sei piccolo". Non ci credevo; lo pregavo di entrare insieme a me, di non farmi lo scherzo. Mi diceva di avere fiducia in suo padre e di entrare. Nel momento in cui entravo, lui premeva il bottone del terzo piano, rimanendo fuori e senza lasciarmi spazio per uscire. Appena si chiudeva la porta, filava su per le scale. Quando arrivavo, solo, al terzo piano, papà era già lì ad aspettarmi, respirando con difficoltà ma divertito. Mi prendeva in braccio e mi diceva: "Cosa sono queste lacrime? Non starai mica piangendo, neh? Era solo uno scherzo, amico. Devi farti più forte". Odiavo andare dalla nonna. Povera nonna, non era colpa sua. Poi una volta c'è stato un guasto. La luce dell'ascensore si è spenta e subito il mondo si è fermato. Non c'era nessun rumore, ero nel nero totale. Un urlo intenso mi spaccò le orecchie. Solo dopo sono venuto a sapere che ero stato io ad urlare. Non so per quanto tempo sia rimasto lì dentro, il mio papà non ha mai voluto parlare della faccenda. Quando i pompieri mi hanno tirato fuori ho visto che lui era spaventato, ma mi ha soltanto

detto: "Andiamo a casa, la mamma ci aspetta". Non mi ha portato mai più dalla nonna. E non sono mai più riuscito ad entrare in un ascensore. Fino ad oggi...

Ciao carissimo amico!!
Sono quasi contento: fa bel tempo, la prova di mate è andata bene, i miei erano di buon umore. Insomma, niente di speciale. Volevo solo dirti che è stata una bella giornata.

Salve,
oggi la sorella di Matteo ha detto che è molto importante mettere la data ogni volta che uno scrive nel diario. Non le ho detto che io non lo faccio mai. Non ho mai detto a nessuno che scrivo un diario, figurati se mi metterò a discutere sulle date! Io della data me ne frego. L'importante è dire cosa penso, il QUANDO è poi lo stesso. L'importante è poter dire a qualcuno queste cose.

Ciao diario.
Oggi c'è stato il pandemonio a casa. Faccio fatica a scrivere, mi fa male il braccio dopo la storta che mi ha dato il vecchio. Domani dovrò inventarne ancora una a ginnastica. Cosa dirò questa volta? Che sono caduto dal motorino? No, quella l'ho già utilizzata prima di Natale. Forse che mi sono incastrato il braccio in una porta girevole. Almeno questo farà ridere gli altri e nessuno ci penserà troppo.
Era dopo cena, papà era davanti alla TV, io leggevo un Topo-

lino. Mamma era via non so dove. Qualcuno ha suonato alla porta e sono andato ad aprire. C'era un tipo alto, abbronzato (in questa stagione??) che, scusandosi per il disturbo, diceva di cercare mio padre. Lo faccio entrare in salotto. Quando papà l'ha visto è balzato in aria dicendomi "Spegni la tele!" (... aveva lui il telecomando in mano) ed è andato a salutarlo. Era tutto rosso papà, la voce gli era salita di non so quante ottave; si guardava in giro per il salotto, non sapeva cosa fare delle sue mani. Mi ha detto: "Vieni a salutare il Signor Direttore. Questo è mio figlio, un po' lazzarone ma bravo ragazzo." Allora ho capito che era il suo capo. Non ho mai conosciuto nessuno del suo lavoro, non sono mai stato nel suo ufficio. Sapevo soltanto quello che spesso raccontava lui a cena, di solito delle storie come quella della figuraccia che ha fatto un tale, o che furbo è stato lui in una riunione, o che rispetto che tutti hanno di lui, e dovrei imparare da loro. Del capo diceva sempre che si credeva di essere chi sa chi, che dovrà capire che lui non è un impiegato qualsiasi, che, volendo, lo potrebbe persino sorpassare. Ed eccolo qui, facendosela addosso come una marmotta. Mi sono sentito terribilmente imbarazzato per lui, non lo riconoscevo, mi veniva come la nausea. Il direttore era passato soltanto per lasciare un pacco per l'ufficio, dato che domani parte in vacanza. Mancava poco perché papà gli chiedesse se voleva che gli pulisse le scarpe! È partito subito, lasciando dietro un buon profumo. Mi era piaciuto, ho pensato che non sarebbe male lavorare per uno come lui. Papà invece si è messo a lagnarsi: "Ma chi si crede questo tipo, di venire a interrompere la nostra serata familiare quando meglio gli pare! Ho diritto anch'io ad una vita privata, non sarò mica suo

schiavo!". Cose dal genere; era patetico. Poi mi dice se dovevo mettere proprio oggi quella camicia da vagabondo. Gli ho risposto che aveva ragione, d'ora in poi mi metterò ogni sera la cravatta, caso mai passasse il Signor Direttore. Furibondo, dandomi della canaglia, mi ha preso il braccio destro e mi ha dato quella brutta storta. L'ha tenuto così per almeno un minuto, finché mi sono messo a gridare che mi stava staccando la spalla. Allora mi ha mollato, dicendomi di andare in camera e non uscire più fino a quando non avrò capito che devo mostrare più rispetto per mio padre. Allora eccomi qui che scrivo. Ho voglia di distruggere tutto, ma non so cos'è che mi rende più arrabbiato: il male che mi ha fatto, o vederlo così poveraccio. Ad ogni modo ho cambiato idea: andrò alla serata alla quale il tipo del liceo mi ha invitato, anche se mi ha detto che avrò bisogno di soldi. Non ha voluto darmi più dettagli, ma so che ci sarà in giro qualcosa di nuovo da procurarsi. Mi sono già ubriacato un paio di volte, ma non mi sono mai buttato, nemmeno avvicinato, alla droga. Non ho intenzione di prendere niente, ma un'occhiata la darò. Non potran...

Ciao. Sono passati tre giorni. Mi sono interrotto l'ultima volta perchè papà era entrato ad un tratto nella mia camera e ho subito nascosto il quaderno. Sentivo il cuore che batteva, chissà cosa se ne farebbe dei miei quaderni se li trovasse. Mi ha portato una borsa di ghiaccio per il mio braccio, e poi è partito mormorando: "Eh, sì, domani sarà una nuova giornata". Quella notte mi sono addormentato piangendo. Mi chiedo se sono l'unico maschio della classe che piange.

Alla fine non sono andato a quella serata, il braccio mi faceva troppo male. Mi hanno detto che fra qualche settimana si rifarà, ma di non passare la voce. Sono stanco. Vorrei trascorrere la mia vita a letto, nascosto; non dover vedere né pensare. Ieri osservavo Carlo e Matteo che discutevano e mi sono accorto che non ho nessuno con cui parlare in quel modo intenso, proprio da buoni amici.

Ciao amico. La mamma di Carlo mi ha detto che le farebbe piacere se passo a trovarla una volta ogni in tanto, che il bicchiere di latte e il panino ci sono sempre, e la voglia di una chiacchierata anche. Ero lì per merenda, questa volta lei non aveva parlato granché. Mi aveva solo chiesto come andava il mio braccio. Quando partivamo per l'allenamento Carlo le ha dato un bacio salutandola, così, in un modo naturale, come se veramente ne sentisse la voglia. Non mi ricordo l'ultima volta che ho baciato la mia mamma, o lei me. So che mi vuole bene, ma non siamo di quelli che riescono a farlo vedere. E per di più non si vede mai, la mia mamma. Mi chiedo cos'è che ha da fare sempre in giro.

Caro amico, pensavi che ti avevo dimenticato? Mai! Non so come sopravviverei se non potessi buttare sulle tue pagine tutto ciò che bolle dentro di me. A te posso dire tutto. Puoi esserne fiero, sei l'unico a cui racconto tutto.
Questo pomeriggio, è venuto in classe uno di un'organizzazione che protegge i bambini, "Infanzia SOS". O era "Aiuto Infanzia"? È uguale. Ci voleva spiegare che loro in effetti

non esistono soltanto per i piccoli bambini, ma anche per noi adolescenti. Ha detto che si può telefonare al loro numero in qualsiasi momento, se abbiamo bisogno di aiuto. Ci ha parlato della violenza degli adulti sui minori, ricordandoci che non c'è solo l'abuso sessuale e fisico, ma anche quello psichico. Poi ci ha dato qualche esempio, fatto vedere delle illustrazioni, insistendo tutto il tempo che ci vogliono bene e non dobbiamo aver paura di telefonare, che ci aiuteranno non solo al telefono, ma anche in seguito se necessario. Ero a disagio, mi annoiavo, non so cosa avevo. Dopo ha chiesto, uno per uno, di esprimere una qualsiasi nostra opinione sul tema. Quando era il mio turno ho detto: "Penso che nessuno di noi può veramente capire il problema, se non lo viviamo. Non serve a niente star qui a parlarne". Ero talmente impressionato di aver parlato in classe che non ho sentito gli altri. Ho ascoltato soltanto Carlo che diceva: "Non ho nulla da dire, già che non capisco nemmeno il punto di partenza: malgrado sappia che esiste, non riesco a immaginare come un adulto può far male volontariamente a un bambino, così come non riesco a concepire che ci sono milioni di bambini affamati attorno a noi". Sembrava confuso, avevo quasi voglia di consolarlo. Mi sentivo, per la prima volta, più grande di lui. A ricreazione Denise mi ha chiamato per avvicinarmi a loro. Sono andato, ma avrei potuto rimanere dov'ero per quanto ho partecipato alla loro conversazione. Mi sento fuori, sempre fuori.

Ciao diario. È sabato mattina, sono a letto. Non ho voglia di alzarmi, non ho voglia di far niente. Rimarrei tutto il giorno

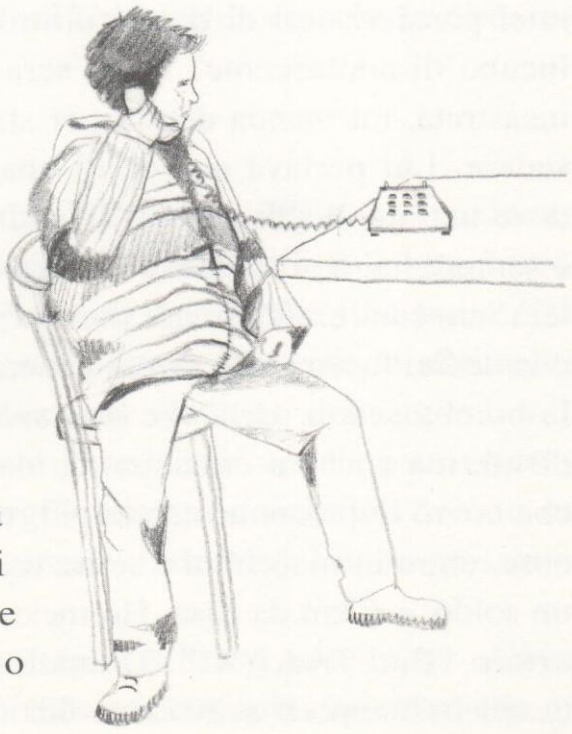
qui a letto, tutta la vita. Mi pesa sapere che dovrei godermi la vita come lo fanno i miei compagni, essere entusiasta, ridere e scherzare. Quanto più li vedo in forma, tanto più mi nascondo. Perché è uno sforzo così grande essere vivo?

Salve. Adesso è notte; è passata tutta una giornata. Non ho fatto niente, sono soltanto esistito. Passerò così tutto il mio tempo, ad aspettare che ogni giorno passi e uno nuovo arrivi? Cosa aspetto? Sarà una lunga domenica domani. Buona notte.

Buona notte non c'è stata. Sono le tre del mattino, mi sono svegliato spaventatissimo. Infatti ero solo a metà addormentato, non riuscivo a spegnere la voce del tipo "SOS Infanzia" (è così che si chiama, adesso ricordo bene) che continuava a parlare dentro la mia testa. Mi sono messo a scrivere per non pensarci più. Non voglio, non posso, non oso pensarci. Bastabastabasta. Ma niente da fare, questa semplice frase mi è piombata addosso quando ero metà addormentato e non si allontana più. Non riesco nemmeno a scriverla: ho paura. Ma una di quelle paure profonde che ti stringono lo stomaco. Paura come quando loro si chiudevano le domeniche mattina in camera, dicendomi che se li chiamavo o se mi facevo sentire non sarebbero usciti mai più. Ed io rimanevo fuori dalla porta, terrorizzato, cercando di non respirare così forte, altrimenti sarebbero spariti.
Ho paura di ammettere la verità, e di quello che accadrà. Con la paura c'è anche la rabbia. Vuoi che te la dica, questa

frase che mi è piombata addosso? Sono quello che chiamano "un ragazzo maltrattato". Ma come mai non ci sono arrivato prima? E cosa faccio adesso? Mica andrò a telefonare! Cosa faccio della mia vita? E di tutti questi anni che mi nascondevo in camera, scrivendo su questo miserabile diario? E la mamma? Perché non sei qui in questo momento? Perché non l'hai mai fermato? Non lo fermi? Cosa c'entro io, perché io? Fa male, un male boia.

Amico. Se non ci fossi tu probabilmente non ci sarei nemmeno io. Non ho soltanto bisogno di parlare con qualcuno, ho bisogno di gridare, piangere con qualcuno. Oggi ho fatto il numero, ma quando hanno risposto ho riattaccato. Mi fa male la testa, devono essere i ricordi che mi sbattono il cervello. Non li chiamo io questi ricordi. Arrivano costanti, pungenti, uno dopo l'altro. E non ci credo. Oggi papà è arrivato dall'ufficio con una canna da pesca nuova per me dicendo che sabato andiamo a pescare. Ma non capisce? Cosa pensa lui? Quale dei due è lui veramente? Questo che mi ha portato la canna, o l'altro dei ricordi? Aiuto!



Ciao diario mio. Hai un proprietario scemo. Denise mi ha chiesto di fare un giro al lago, ma ero così nero che ho detto no grazie e me ne sono andato. Avevo tantissima voglia di andarci, ma avevo paura. Ho paura in ogni istante in questi giorni. Devo parlare con qualcuno, non voglio diventare matto. La mamma di Carlo? Lei saprebbe cosa dirmi. Ma ha già abbastanza da fare benché sia stata lei a dirmi di passare a trovarla. Lei capirebbe. Fortunato Carlo!
Come si fa? Si bussa alla porta e si dice: "Ciao, sono stato sempre abusato"? E se c'è qualcuno in giro? Aiuto. Aiuto.

Salve. Ora basta, o parlo o me ne vado! Non ne posso più! Siamo andati a pescare. Al mattino abbiamo passato dei momenti così gradevoli che ho cominciato a credere che i miei pensieri neri di questi ultimi giorni sono soltanto un incubo di adolescente. Verso sera la lenza di papà rimane incastrata, mi manda dentro per staccarla. Mi bagno fino al sedere. Lui parlava ancora di una storia noiosa di lavoro, dove tutti i colleghi sono deficienti ma che alla fine chi paga è sempre lui. Si riscaldava sempre di più, sentivo la sua collera aumentare. Gli stivali pieni d'acqua, cammino verso la mia sedia. Inciampo e faccio cadere il secchio con i pesci. E la bomba scatta. Urla che non solo al lavoro ci sono deficienti, ma anche a casa sua. Grida che non servo a nulla e che dovrò imparare ad essere più responsabile. Prende le sue cose, entra in macchina e se ne va, solo. Io bagnato e senza un soldo, a 6 km da casa. Ho messo la testa nel secchio e ho urlato "BASTAAAA!". Domani mangeremo pesci sordi (...nel frattempo li avevo raccolti). A dire meglio: li mange-

ranno loro; io vado a parlare con qualcuno. Perché non è finita: quando sono rientrato a casa, le ossa gelate, piangendo, stufo della gente che mi guardava stranamente (nessuno però mi ha chiesto se avevo bisogno di qualcosa), lui era davanti alla TV, birra in mano. Alla domanda scherzosa "Sono ore di arrivare?" ho risposto: "Io ti denuncio, sei un disgraziato". Non ho finito di dirlo che mi era addosso, sentivo botte dopo botte, non smetteva più. E diceva tutto il tempo: "Osi minacciarmi, piccolo verme? Uno è lì a rompersi la schiena tutta una vita cercando di poter offrire il meglio a suo figlio, ed è così che ti ringraziano!" In quel momento è arrivata la mamma (toh, per una volta era lì) e l'ha fatto smettere. Poi mi ha detto: "Va in camera e non farti più vedere oggi. Non hai ancora capito che non devi provocarlo?"
Adesso vado. La mamma di Carlo. Non so cosa le dirò, ma vado.

È mezzanotte. L'ho fatto, l'ho fatto. Mi sento male, in panico. Ho distrutto tutto ciò che formava la mia vita. I miei non vorranno mai più saperne di me. Perché l'ho fatto? Che sia io il disgraziato? Cosa ho fatto? Mi sento terribilmente solo. Un attimo prima avevo il sostegno della mamma di Carlo, ma adesso mi devo guardare in faccia e trovo solo paura. Avrei dovuto dargli un'altra possibilità? Sono un egoista; non posso immaginarmi il domani, l'anno prossimo, il futuro.
Mi sento in colpa, ho soltanto pensieri pessimisti. Allora come mai ho l'impressione di essermi tolto un sasso che mi

premeva sul petto?
Dato che mi è impossibile dormire ti racconto. Sono andato a casa di Carlo. Minimo ha aperto la porta. "C'è la mamma?" chiedevo proprio quando arrivava lei, insieme a Carlo. Dovevo aver una brutta faccia, perché lei ha detto ai figli: "Per favore andate in camera, voglio parlare con il vostro amico". Dopo di che non ricordo quasi niente. So che prima di parlare ho pianto per lunghissimo tempo. Lei mi teneva la mano e diceva: "Piangi, piangi quanto vuoi, mi racconterai dopo". Più tardi, mentre parlavo, lei ascoltava facendo pochissimi commenti. Tratteneva le lacrime, ma mi sa che erano più di rabbia che di tristezza. O tutte e due. Non so cosa le ho detto. Alla fine mi ha offerto un tè, lei rimaneva zitta. Quando mi sono calmato, ha cercato di rassicurarmi, dicendomi che mi aiuterà. Mi ha spiegato che, secondo lei, sarebbe meglio contattare "SOS Infanzia", ma che se non me la sentivo di farlo io, lo poteva fare lei. Lo farà lei. Ha soprattutto insistito che quello che stavo facendo era il giusto, che non mi hanno lasciato alternativa. Quando mi ha accompagnato alla porta, mi ha guardato dritto negli occhi e mi ha detto: "Devi sapere che puoi venire da noi, o telefonare, ad ogni momento, giorno e notte".
Almeno adesso ho qualcuno con cui parlare. E poi ci sei sempre tu, diario. Soffocherei senza di te.
Ora cercherò di dormire. Tremo, cosa ho fatto?

Diario mio. Amico.
Non riesco a smettere di scrivere. Non so come ho osato scatenare questa valanga. E, malgrado tutto, continuo a sentire

questa sensazione di sollievo, di poter respirare. Ieri ai miei genitori è stato "gentilmente" richiesto di andare a parlare con un rappresentante di un servizio sociale. Erano incuriositi. Ho capito oggi dai loro commenti quando partivano che non si sognavano nemmeno di cosa si trattava. Ed io non sognavo di offrirgli l'informazione! Appena andati sono uscito anch'io, a camminare per ore. Sono rientrato tardissimo, la camera dei miei era chiusa, allora sono andato a letto. Mi aspettavo dei colpi, invece c'è soltanto un silenzio glaciale. Ho paura. Ho freddo.

Mattino dopo. Facendo colazione, ho notato che il mio papà non c'è. La mia mamma è entrata in cucina, mi ha guardato come se fossi un mobile e se n'è andata. Solo silenzio glaciale. Quanto durerà?

Ciao. A scuola faccio finta di niente. Probabilmente ne sanno già qualcosa, ma non se ne parla. L'unico è stato Carlo, la sua mamma mi aveva detto che glielo avrebbe raccontato. Mi aspettava all'entrata della scuola, e mi ha detto velocemente: "Vorrei poter fare qualcosa per te, ma non so cosa. Vorrei che mi aiuti ad aiutarti". Ero commosso. Per fortuna sono arrivati gli altri e non ho dovuto rispondergli. Magari non sei poi il mio unico vero amico, diario.

Salve. È venuto a prendermi uno del servizio sociale. Solo per parlare, mi ha detto, dopo mi riporterebbero a casa.

Come se m'importasse dove mi riportano! Mi hanno bombardato di domande, ma erano gentili. Io a volte parlavo, a volte tacevo. E a volte piangevo. Mi hanno spiegato che papà è sotto sorveglianza e che per un po' non potrà mettersi in contatto con me. Quando ho chiesto se era arrabbiato mi hanno detto di no. Stava passando un momento molto difficile, ma aveva detto loro che era contento che finalmente qualcuno l'avesse fermato.
Quando sono rientrato non c'era la mamma, allora sono uscito a fare un giro. Ho incontrato Matteo (con Denise...), sua sorella e altri due della scuola. Mi sono fermato un attimo con loro. All'inizio mi parevano un po' imbarazzati, mi hanno lanciato un leggero "Come va?". Ma dopo la tensione si è allentata e siamo andati a prendere un gelato. Mi sentivo bene tra di loro, non avevo voglia di rientrare.

Ciao Amico. Mi sento vuoto, senza forze. Devo scrivere, devo sfogarmi. Sono a casa con la mamma, ma probabilmente fra poco mi mandano via. Questa sera, quando sono arrivato, ho trovato la mamma che piangeva disperatamente. Mi faceva male guardarla. Vedendomi, si è messa a parlare: "Che vergogna, che vergogna! Cosa abbiamo fatto?" Ero sorpreso: che finalmente sia riuscita ad ammettere di aver fatto qualcosa di sbagliato? Poi ha continuato: "Come hai potuto? Queste cose non devono uscire dalla famiglia. Come faccio io ad andare in ufficio adesso? Pensi che non lo verranno a sapere? Come credi che mi senta io, insieme a gente che mi crede un mostro freddo? Pensi che sia stato facile per me tutti questi anni? Cos'hai da lamentarti? Migliaia di

bambini muoiono di fame, di mancanza di cure, e tu osi lamentarti della tua sorte?". E così via. Non potevo più ascoltare e me ne sono andato. Ho camminato nel buio per ore. Sono stanco, mi sento solo.

Salve amico. Di questo passo riempio il quaderno in un mese. Ieri la psi mi ha chiesto se volevo farle vedere il mio diario. Ho detto di no. Tu sei mio, non sopporterei che qualcun altro ti legga. Ho l'impressione che se tutte queste parole vengono lette, io sparisco.
Abbiamo parlato della mia infanzia. Non so com'è che fa, ma riesce a farmi ricordare delle cose accadute tantissimo tempo fa, alle quali non penso mai, e mi fanno un male! Ieri mi ha fatto parlare del giorno del mio quarto compleanno: avevamo passato tutta la mattina a gonfiare palloncini, preparare una torta, farmi bello. Ero eccitatissimo perché venivano tutti i bambini dell'asilo. Ma poco prima del loro arrivo ho pasticciato delle carte di papà con un'aranciata... Mi ha picchiato in un modo tale che sono finito all'ospedale con una commozione cerebrale. Mi ricordo le domande insistenti del medico, voleva sapere esattamente com'era che ero "caduto dal tavolo". Io cercavo d'inventare qualcosa di convincente. Adesso però mi chiedo: perché non dicevo la verità? E il medico non s'insospettiva delle mie risposte evasive? Quanti altri bambini stanno facendo lo stesso? Avrò mai una risposta a tutte le mie domande?
Non si è mai più parlato a casa di farmi una festa. Né quell'anno, né i successivi.
Quando sono uscito dallo studio ero triste, arrabbiato,

depresso, un po' di tutto. Si faceva sera, mi sono seduto sulle scale della scuola. Avevo fame e freddo. Ho visto passare Minimo che mi ha salutato, e poco dopo è arrivato Carlo a prendermi. Ho cenato a casa loro, dopo abbiamo guardato un film alla TV. Sono rimasto anche a dormire da loro; è stata la mamma di Carlo a telefonare a casa per avvisare.

Ciao. Non riesco a lavorare per la scuola. Nulla ha senso né importanza.
Mi manca papà, è possibile? Domani vado ad abitare dai vecchietti che stanno sopra la farmacia. Per il mio bene, dicono. Ognuno di noi tre ha bisogno di tempo per uscire da questo pasticcio, ma per incominciare dobbiamo farlo indipendentemente. Immagino che non hanno voluto dirmi che la mamma non mi vuole con lei.

Eccomi qua di nuovo. Voglio raccontare quello che mi è capitato oggi. Dopo cena sono andato a camminare (avevo mangiato come un maiale e avevo bisogno d'aria), sentendo dietro le spalle il "Mi raccomando" della Lisa. Mi tratta come un bebè. Mi piace: è un po' come una nonna, e anche lui (un nonno, già). A dire il vero non sono così vecchi, ma lo sembrano dalla vita tranquilla e serena che vivono. I loro due figli sono lontani, telefonano spesso ma vengono a trovarli solo qualche volta all'anno. Hanno dunque soltanto tre gatti da curare. Tre bestie che dormono giorno e notte, allora puoi immaginarti l'attività che c'è in quella casa. Ma mi ci

trovo bene. Allora, dicevo. Sono uscito, e dopo una lunga passeggiata mi sono seduto in riva al lago. Passato un momento arriva un tipo che mi chiede se può sedersi anche lui. "Prego", ho detto. Aveva l'aria buona. Mi dice che gli sembra di avermi già visto, magari fuori di scuola? E così ci mettiamo a parlare, soprattutto lui, della bellezza del paesaggio, della gioia di vedere il sole calare, ecc. Poi mi dice che poco tempo fa lui era disperato e tutta la bellezza del mondo gli sfuggiva. Il dolore lo rendeva amaro, quasi cattivo. Ma che dopo ha trovato dei buoni amici e così tutto è cambiato. Erano veri amici, sinceri, desiderosi di aiutare gli altri. Parlava con una voce chiara, mi piaceva sentirlo. Mi ha detto che si trovano una volta alla settimana, e che sarebbe felice se io volessi accompagnarlo la prossima volta. Stava prendendo un bigliettino dalla sua tasca quando è arrivato Carlo. Ci ha fissato ed è diventato furioso, irriconoscibile. Ha detto al mio nuovo "amico" di lasciarmi stare e andarsene via subito, che io non avevo bisogno di loro, che me la sarei cavata senza cadere nella loro rete. Non ha continuato perché l'altro era partito, dicendomi: "Ti aspetto". Dopo se l'è presa con me: "Ma sei matto? Se ti avvicini a loro non ti mollano più, e dopo un po' non saprai nemmeno tu chi sei! Hai amici, c'è gente che ti vuole bene. Cosa stai lì ad ascoltare uno come lui?" Solo allora capii che si trattava di un membro di una setta. Ho dovuto promettere a Carlo che prima di indirizzarmi a degli sconosciuti per aiuto, dovrei andare a dirlo a lui, in modo che mi possa fermare se necessario.
Ma quello che volevo veramente dirti con tutto questo è che credo che Carlo sia per me un amico migliore di quanto credevo, e che lo è sempre stato. Come mai non me ne sono

reso conto prima? Guardo dalla finestra le stelle. Che pace. Ho quasi voglia di sorridere.

Ciao. Mi hanno telefonato dal servizio, chiedendomi se me la sentivo di vedere papà. Ho detto di sì. Combineranno un incontro per il mese prossimo. Non so però se avrò il coraggio di andare: se mi capita lo stesso che con la mamma? Sono tre notti che piango, da che ho scoperto, da solo, che probabilmente la mamma se ne frega di me. Mi faccio piccolo piccolo a letto, voglio una mamma, ma so che non c'è. E mio malgrado, mi rendo conto che la vera mamma non c'è mai stata. Fa troppo male. Voglio andare indietro, ricominciare daccapo, e so che non è possibile. Quello che non ho avuto non l'avrò mai, perché non ritornerò mai un bambino piccolo. Nascondo la testa nel cuscino e grido.
Ho paura di ritrovare papà, non tanto per quello che ho fatto, ma per quello che magari scoprirò.

Ciao. Non sono dunque l'unico maschio a scrivere un diario. Questa sera il nonno (adesso lo chiamo così) mi ha fatto vedere con tutta naturalezza il diario che ha scritto da giovane. Voleva mostrarmi un disegno. Mi ha spiegato come lo scrivere lo aiutava a capire tante cose. Si sentiva spesso confuso ma, scrivendo, le cose tornavano al loro posto, come in un puzzle. E così ho osato dirgli che anch'io scrivo. Mi ha guardato con tenerezza (quanto tempo è che non riconosco quello sguardo?) e mi ha detto: "Certo, non potresti farne a meno, nella tua situazione". È stata la prima volta che uno di

loro accennava all'accaduto. Gli ho raccontato come avevo cominciato a scrivere il diario: un giorno i miei genitori decisero che non potevamo più tenere il cane e mi sono trovato solo, senza nessuno a cui dire i miei segreti. Così ho preso un quaderno e ho incominciato.
Siamo rimasti a chiacchierare a lungo, anche la nonna. Come si sta bene qui da loro. Mi piacciono soprattutto queste lunghe serate in salotto, dove nessuno sente il bisogno di accendere la TV.

Amico. Oggi ho visto la mamma. Non fa più così male adesso che ho accettato che lei non è capace di darmi quello di cui ho bisogno. Abbiamo mangiato un gelato insieme, parlato della scuola e del tempo. Sono sicuro di non essere stato l'unico a sentire sollievo quando ci siamo separati dopo un'ora. Guardandola allontanarsi, ho pensato che magari anche lei soffre a modo suo, e ha bisogno d'aiuto.
Mi sentivo un po' giù, allora sono andato a vedere l'allenamento dei ragazzi. Non gioco più io, da quando la bomba è scoppiata. Ma l'allenatore mi ha detto che sto mancando alla squadra e spera che ritorni presto. Chissà, magari la settimana prossima riprovo. C'era Lorena (la sorella di Matteo) e ci siamo messi a parlare. Non manca una partita, e sono convinto che le sue grida "Su, ragazzi!" hanno causato più di un gol. Era contenta quando gliel'ho detto.
Poi, ad un tratto ha detto, senza guardarmi: "Sei mancato tanto a scuola ultimamente, e gli esami arrivano. Se vuoi possiamo lavorare insieme, ci daremo una mano." Ho sentito una gioia strana e le ho detto che senz'altro sarebbe un

grande aiuto per me. L'ho ringraziata e abbiamo fissato due sere alla settimana, a casa mia. Dai nonni piuttosto.
Adesso sono qui in camera, e continuo a sentire questa gioia che mi salta dentro. Ho voglia che arrivi un nuovo giorno, ho voglia di fare delle cose. La proposta di Lorena è un dono del cielo: cominciavo a domandarmi se ce la farò agli esami. E Lorena, che è bravissima a scuola, vuole aiutarmi. Dovrò impegnarmi, diario amico, farle vedere che ne è valsa la pena.

Amico mio. Sono andato a trovare papà. Eravamo molto imbarazzati tutti e due, ci sentivamo a disagio in quella stanza sconosciuta. Ma, devo dire, mi ha fatto un vero piacere rivederlo, e penso che anche lui era felice, o quasi. Sembrava stanco, come se non dormisse da tanto tempo. Mi faceva domanda dopo domanda, io rispondevo. Come va la scuola, se sto bene dai "nonni", se ho visto la mamma, come va il calcio. Insomma, un po' di tutto, ma niente di quello a cui pensavamo tutti e due: perché lui è finito lì. Dopo un silenzio mi ha detto: "Mi chiedo se il mio cactus sta sopravvivendo a questa crisi...". Poi era ora di andarmene. Sapevo che eravamo osservati tutto il tempo, questo per proteggermi se necessario. Ma non lo era, papà era sfinito. Mi ha dato la mano dicendomi : Non è la gioia qui, ma mi stanno aiutando. Sai, uomo, se non mi fermavi tu nessuno l'avrebbe fatto. Ti sembrerà strano, ma sono fiero di te."
Gli ho promesso di ritornare presto.
Sono rientrato a piedi. Avevo bisogno d'aria, mi sentivo come se fossi un'altra persona. Guardavo i miei piedi cam-

minare e mi chiedevo a chi appartenessero. Senza accorgermi sono arrivato fino a casa mia. Ho suonato il campanello, volevo essere sicuro che la mamma non ci fosse. Dopo sono entrato e, senza dare un'occhiata in giro, sono andato diritto a prendere il cactus di papà. Sono ripartito subito. L'ho portato qui, lo curerò finché lui non esce.
Adesso vado a dormire, anche se è presto. Dormo tantissimo ultimamente. Faccio tanti sogni strani, lunghi e movimentati. Ma è un pezzo che non ho avuto uno dei miei incubi, quelli che mi lasciavano sveglio e tremante per il resto della notte.

Ciao Amico! Eh, lo so. Sei un po' offeso, sono passati tanti giorni dall'ultima volta. Va bene, ti faccio un riassunto. Sei sempre mio amico, vero?
Sto lavorando duro con Lorena per gli esami. Riesca o meno a superarli, dovrò offrirle qualcosa alla fine. Si dà tanto da fare per me. Una sera le ho detto che se fossi capace di fare musica le regalerei una canzone. È diventata tutta rossa e si è girata per non farsi vedere. Mi è venuta voglia di abbracciarla, ma non ho osato. Peccato che fra poco sarà tutto finito e non avrò più scuse per trovarla. Mi sto abituando a queste serate insieme.

Ciao diario amico mio. Oggi era il compleanno del nonno. Gli ho regalato il gioco di carte "UNO". Nessuno di noi tre lo conosceva, ma l'abbiamo imparato e ci siamo divertiti un sacco giocando per tutta la serata. Povera nonna, dimenticava ogni volta di gridare "UNO" quando le toccava. Io

volevo perdonarla ma il nonno niente, diceva che un gioco è un gioco. Penso che era contento del mio regalino. Come ci vuole poco per renderli felici.

Ciao amico, eccomi di nuovo. Sono le quattro di mattina, mi sono svegliato, triste. Piangevo nel cuscino ma la nonna mi ha sentito lo stesso ed è venuta a portarmi un bicchiere di latte. Si è seduta accanto a me, diceva "Non è giusto, non è giusto". È rimasta finché mi sono calmato. A volte mi prende ancora questa sensazione di cadere giù, in un buio profondo, e di non farcela a risalire. Immagino che questa volta sia stata la scena di questo pomeriggio al parco che l'ha fatta scattare. Guardavo una coppia con un figlioletto. Era piccolo, camminava appena, ma si capiva che faceva già parte dei due genitori. Non so come spiegare, era come se fossero tutti e tre uno solo. Il piccolo si allontanava un po', ma sapeva di contare sulla mamma e il papà in caso di bisogno. Quando era insicuro di qualcosa li guardava dietro alle spalle, e uno sguardo era abbastanza per rassicurarlo. Mentre osservavo mi veniva questa rabbia e frustrazione: io non ho vissuto quello, e non lo vivrò mai. Sentivo il bisogno di qualcuno che mi coccolasse. Sono partito.

Ciao. Dopo quella notte quando ho pianto la nonna ha chiamato il servizio sociale per sapere cosa fare. È venuta allora un'assistente per parlarmi; mi ha chiesto se me la sentivo di andare più a fondo nel discorso sui miei genitori. Mi ha detto: "Probabilmente quello che ti tormenta di più in questi

giorni è il perché di tutto questo. Perché sei stato maltrattato." Dopodiché ha parlato a lungo, dicendomi di interromperla se diventava troppo. Ha spiegato come la mamma ha sofferto nella sua infanzia, dovendo sopportare insulti e umiliazioni da parte dei suoi zii, presso i quali abitava. Quando è diventata adulta e ha capito di essere capace di lavorare bene, di essere "qualcuno", ha afferrato quella prima possibilità che avesse mai avuto. In questo modo ha dedicato tutto il suo tempo ed energia alla sua professione, lasciando da parte tutto quello che riguardava la sua vita personale. Matrimonio e maternità sono stati per lei un modo di inserirsi nella società. L'assistente ha insistito che tutto questo non scusa il suo comportamento indifferente verso di me, ma almeno lo spiega un poco. Purtroppo, ha detto, la mamma non ha voluto accettare l'aiuto psicologico che le hanno offerto. Non ha voluto rompere il cerchio vizioso. Ascoltando l'assistente, sentivo di crescere con ogni parola. Mi sentivo diventar vecchio, ma immagino sia quello che chiamano "maturare". Poi ha parlato di papà. Anche lui, a modo suo, fa parte di questo cerchio vizioso. A differenza della mamma però, lui vuole uscirne, e ha accettato di seguire una terapia. Ci vorrà tempo, volontà e comprensione. Ha finito parlando di me. Ci sono anch'io in questo maledetto cerchio, ma fortunatamente ho saputo reagire a tempo. Loro non potranno cancellare i colpi e le umiliazioni che ho vissuto; tocca a me accettarli come parte di me stesso, guardando positivamente verso il futuro. Quando è partita mi sentivo stanchissimo, ma un'altra pietra era stata tolta dal mio petto. Quella sera i nonni mi hanno portato a mangiare la pizza. L'ho apprezzato tanto, considerando che era per

loro la prima volta che uscivano a mangiare fuori in sei anni! Ho potuto persino bere la birra, immagina un po'!

Salve. Sono andato a vedere papà. Questa volta ci hanno permesso di fare un giretto, noi due. È molto strano: è come se fossimo degli sconosciuti che cercano di fare amicizia. Non parliamo del passato. Mi ha detto una sola volta: "Se mai vuoi domandarmi su quello che ho fatto, fallo, e ti risponderò il meglio che possa. Te lo devo. Ma non sarò io a cominciare questo discorso". Per il momento non me la sento, magari più avanti.

Mi ha raccontato diverse barzellette che ha sentito al centro, mi faceva ridere. Soprattutto con l'ultima: rideva lui stesso talmente che non ce la faceva a raccontarmi la fine. Quando finalmente ci è riuscito gli ho detto che la conoscevo già, scoppiando così a ridere nuovamente tutti e due. Eravamo scemi, ma chi se ne frega.

La sera sono andato da Lorena. Le ho detto che volevo fare un giro invece di studiare e ha accettato. Abbiamo incontrato Matteo e Denise (sono contento per loro due: vanno bene insieme, e adesso che non sono più geloso mi trovo meglio con lei). Dopo un po' anche Carlo era con noi. Non so come, ma siamo finiti nel tema del maltrattamento, di me. Non sentivo nessuna vergogna, sentivo che mi volevano bene, ed era una sensazione bellissima, te lo assicuro amico. E dopo mi hanno detto una cosa che mi ha lasciato freddo dalla sorpresa: che con la visita di "SOS Infanzia", la mia storia non è stata l'unica a saltar fuori. Lulli, una ragazza che conosco appena (non è nella mia classe ed è qui solo per sei mesi,

dopo riparte), ha parlato: è stata abusata sessualmente da parte di suo padre fino da quando aveva dieci anni. Adesso, qui in camera mia, mi chiedo se anche lei scrive un diario. Mi chiedo se ha qualcuno con cui parlare. E mi chiedo soprattutto cosa sente, cosa ha sentito in tutti questi anni. Sarà paragonabile a quello che sento io? Questa rabbia e impotenza? Sarà capace di accettare il suo passato, di accettare se stessa? Come vorrei aiutarla! E penso: quanti altri ci sono attorno a noi che soffrono in silenzio? Basta, basta con queste domande che pungono.

Ciao diario. Non riesco ad addormentarmi, non smetto di pensare a Lulli. Vorrei tanto parlare con lei, ma non so come fare. Fra qualche giorno ritorna a casa sua. Se non le parlo adesso, non saprò mai cosa pensa e cosa sente. Cosa proverei io se qualcuno che conosco bene cercasse di imporsi, arrivando a toccare, e non dico solo fisicamente, il mio più intimo? Agh! Quello mai lo tollererei, allora sì che mi ribellerei!
Ah sì? Lo farei proprio? Allora perché non mi sono battuto contro tutti gli altri dolori che ho dovuto subire? Magari lei in questo momento si sta chiedendo cosa proverebbe se qualcuno a cui lei vuole bene la picchiasse. Dirà probabilmente "Ah no! quello non lo permetterei!"...
Domani è martedì. So che mercoledì rientra tardi dopo le lezioni di chitarra. Proverò a cercarla allora; se non vuole parlare la lascerò in pace.

Amico mio. È stata una di quelle giornate che ti invecchiano di cinque anni. Ieri mattina avevo lasciato un biglietto sulla cartella di Lulli dicendole chi ero e che le volevo parlare. Ho scritto che l'avrei aspettata vicino alla fermata del bus: se voleva parlare poteva avvicinarsi a me, altrimenti avrei capito.
È venuta dritta verso di me, senza esitare. "Vuoi fare due passi fino a casa mia?" mi ha chiesto. Ho preso la sua chitarra e abbiamo cominciato a camminare. Strano, ci siamo subito messi a parlare come se ci conoscessimo da tanto. In parte è forse vero: nessuno a scuola può capire meglio di me quello che lei ha vissuto, e viceversa.
Ebbene. Mi ha raccontato quello che purtroppo mi aspettavo. La vita è stata un incubo per lei, e lo è ancora, anche se in misura minore. Ogni notte il ricordo di quelle mani insistenti e invadenti la lasciano delle ore di fila senza dormire. Rivive quel rifiuto assoluto che il suo corpo sentiva, e allo stesso tempo la paura di dirgli "NO" o di chiedere aiuto... per non offenderlo. Ancora oggi non capisce perché.
Sono tre anni che ha smesso di molestarla, da che i genitori si sono separati, ma l'incubo rimane.
Dice che si sente brutta, ogni parte del suo corpo la disgusta. Vorrebbe trovare una gomma magica con la quale potersi cancellare completamente per poter dopo ridisegnarsi. Le ho assicurato che non è affatto brutta, ed ero sincero. È piuttosto malmessa, ma brutta, no.
In seguito ci siamo messi a fantasticare, immaginando come ci faremmo se potessimo ridisegnarci. Abbiamo riso.
Prima di lasciarla davanti a casa sua le ho chiesto se non si sente meglio adesso che ha parlato. Ha risposto di sì, si sente

meglio, ma che ci voleva molto poco per sentirsi meglio di prima. Vuole dire che si sente ancora male. Poi mi ha dato una pacca sulle spalle dicendomi: "Ma non fare quella faccia da depresso: ho già notato come tu ti stai rimettendo a posto, e così sono convinta che, col tempo, anch'io ce la farò". Peccato che parte, penso che avremmo potuto diventare buoni amici. E avrei potuto aiutarla a ritrovarsi carina.

Salve. Il cactus di papà ha fatto un fiore. Che io sappia, è la prima volta che lo fa. È bellissimo!

Ciao. Oggi un disgraziato a scuola mi ha fatto incavolare, gli sono saltato addosso. Se non fosse per Carlo gli avrei rotto i denti. Giocavamo a calcio nel cortile, quando involontariamente ho dato una ginocchiata a questo qui. Prima di potere dirgli "scusa", mi ha dato del porco disperato, chiedendomi se è stato mio padre a insegnarmi quel colpo. Ero furioso ma Carlo mi ha fermato. Mi ha detto di non prendermela, che devo capire che uno che parla così probabilmente ha lui stesso qualcosa che lo

mangia dentro. Questo Carlo ha comprensione per tutti quanti? Non si arrabbia mai? Insomma, so che ha ragione.
Più tardi camminavamo verso casa sua. Vado spesso da loro per merenda. Ad un tratto ho detto a Carlo di andare, che lo raggiungevo subito. Avevo per caso un po' di soldi in tasca e mi è venuta un'ispirazione. Sono corso dal fiorista e ho comperato il mazzo di fiori più bello che potevo permettermi, per la mamma di Carlo. Ero talmente imbarazzato quando dovevo darglielo che mi nascondevo dietro ai fiori. Ma ne è valsa la pena: lei era felice, si vedeva che lo era davvero.
Abbiamo mangiato una deliziosa merenda immersi nel profumo dei fiori.

Amico. Domani cominciano gli esami, sono nervosissimo. Voglio farcela. DEVO farcela. Per Lorena, per i nonni, anche per i miei. La mamma è partita, ma una lettera ogni tanto arriva, sarà contenta se passo. Papà ha cercato di rassicurarmi dicendo che non è poi così importante, posso riprovare l'anno prossimo. Ma partendo mi ha detto in bocca al lupo. È proprio quello che sento: come entrando in bocca a un lupo. Abbi pazienza amico, ti racconterò quando sarà finita.

CE L'HO FATTA, AMICO!! È finita! È stata dura, ma mi sentivo così in forma! Anche Lorena ce l'ha fatta. E Matteo, e Denise, e Carlo. Sono felice per loro tanto come per me. Siamo andati a festeggiare: abbiamo comperato delle lattine

e delle chips, e ci siamo seduti in riva al lago. Ci sentivamo dei re, almeno per un giorno. Verso sera sono andato da papà, per la prima volta senza fare appuntamento. Ha potuto ricevermi lo stesso. Mi ha abbracciato quando gli ho detto i risultati. Più tardi mi ha dato dei soldi, dicendomi: "Porta Lorena fuori a una bella cena a lume di candela, va'!".
Ho telefonato a Lorena per dirglielo: usciremo domani sera. Che giornata! È troppo per una volta! Perché anche i "nonni", puoi immaginarti, erano colmi di gioia. Mi hanno detto di fare una festicciola a casa loro, che lei mi preparerà tanta roba buona da mangiare.
Ti ricordi che ti avevo detto che si rifarebbe una di quelle serate alla quale mi aveva invitato un tipo del liceo? È domani. Non vado, neanche per sogno, perché domani è per Lorena.

Amico mio, tieniti bene. Sono innamorato. WOW! Non posso dire di più, non trovo parole per descriverlo. Ti dirò soltanto che mi sento come un fiore che si apre.

Ciao diario!
Ti senti un po' abbandonato? Non penso più a te? Ma certo che ti penso, solo che non mi sembra di riuscire a scrivere come prima. Adesso ho trovato un momento perché voglio raccontarti che i "nonni" sono andati a trovare papà, su sua richiesta. Fra poco esce, e ha chiesto ai nonni se sono disposti a tenermi ancora per un certo tempo da loro. Non che non mi voglia, ha spiegato, ma è insicuro e non vorrebbe fare

una stupidaggine. I "nonni" gli hanno assicurato che io avevo presso di loro un posto a vita, sempre che io lo desiderassi. Allora siamo rimasti così: papà ritorna a casa, io sto dai nonni, e ci incontreremo secondo la voglia. Non so come la vedono loro ma per me è la miglior soluzione. E poi, come avrei potuto smettere quelle lunghe serate giocando all'UNO coi "nonni"? Magari un giorno verrà papà ad aggiungersi al nostro gioco.
Questa sera ho riportato il cactus di papà a casa sua.

Buongiorno amico. È appena arrivata una cartolina della mamma. Sta bene, l'hanno promossa, ha trovato un bell'appartamentino in periferia. Dice che ci pensa. Non lo credo, ma mi è indifferente. Adesso penso piuttosto: "poverina". Quasi come se fossimo stati papà ed io ad abbandonarla, e non l'inverso. Perché papà e io, anche se lentamente e con dolore, stiamo uscendo dal nostro oscuro labirinto. Ma lei non l'ha voluto, e non ha ancora capito quante belle piccole cose della vita sta perdendo. Ma scusami mamma, non posso occuparmi di te. Ho ancora una lunga strada da percorrere prima di dimenticare, o almeno accettare, tutto il male che ho vissuto.

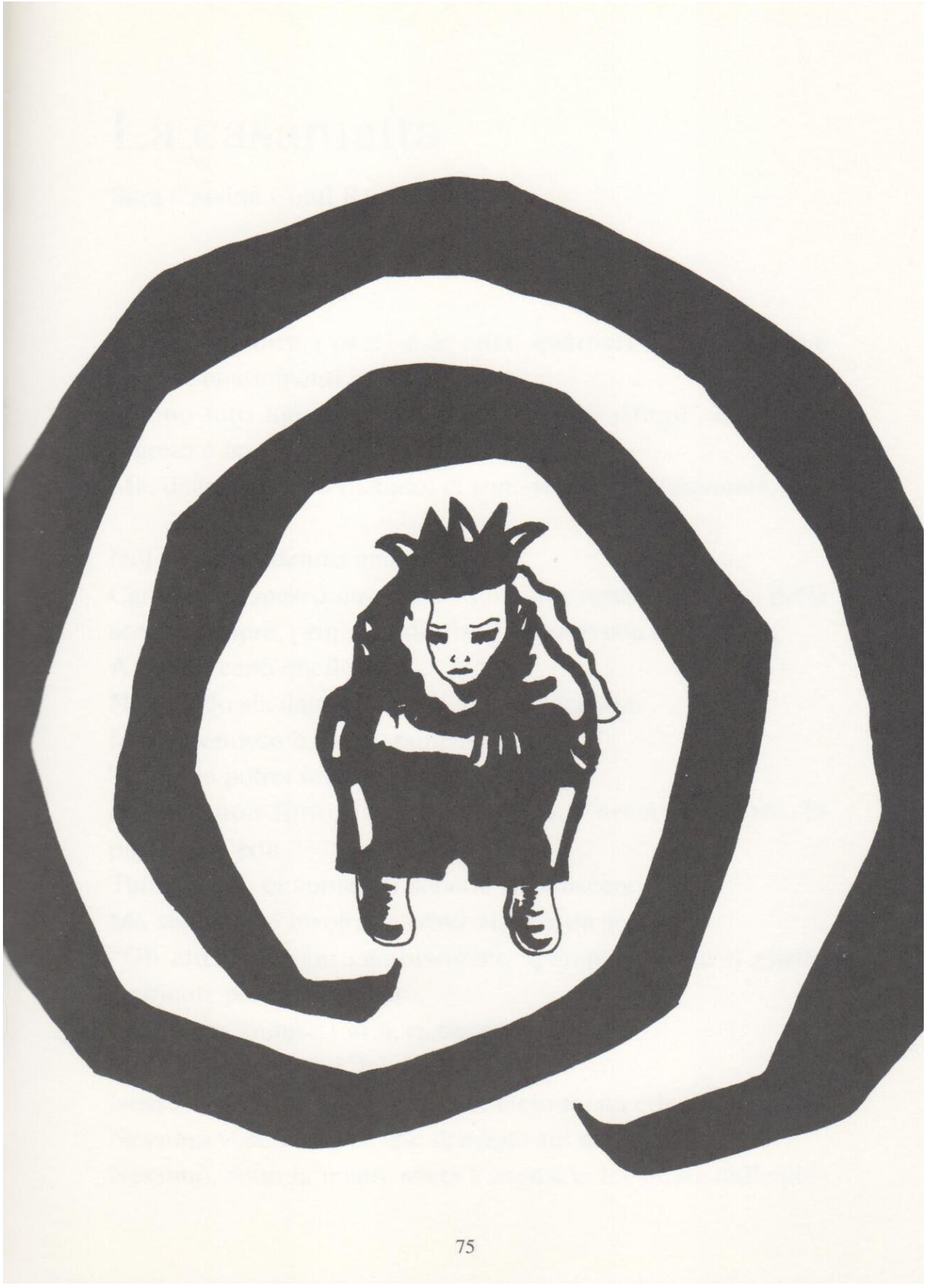
Ciao. Non ti sembrerà vero, ma sono io. Come facevo a scrivere così tanto l'anno scorso?
Indovina, amico mio, indovina un po'! Papà, con il consenso dei "nonni", mi ha regalato un cane! Un "Lassie"! Come quello che avevo tempo fa. Ho pianto dalla gioia, e non mi

preoccupavo se facevo figure. Sono così felice col mio nuovo amico! Lo portiamo dappertutto, Lorena e io. L'abbiamo chiamato Tuffo, perché il primo giorno che l'avevo ha fatto un tuffo nel lago ed è quasi annegato. In questo momento dorme sul mio letto. Guardo fuori dalla finestra: com'è diverso ora il cielo, con tutte quelle stelle scintillanti. Non mi sembra un cielo minaccioso, buio e freddo come ai vecchi tempi. Mi rendo conto, scrivendo queste parole, di qualcosa di molto importante: non ho più paura.

Domani è Natale, amico mio. Non volevo passarlo senza augurarti il meglio. Come ti senti? Mi fa piacere saperlo. Io? Non lo so. Mi sento un po' confuso. Natale è una parola così speciale, che si concentra sull'idea della famiglia. Ma io non ho una famiglia, non una vera e propria. D'altronde, ho un nuovo papà, che sto conoscendo a poco a poco, ho due meravigliosi "nonni", un'innamorata come non se ne trovano due, e non dimentico Tuffo, il mio bell'amato Tuffo. Se piango ancora? Ma sì, mi capita ancora, anche se non spesso. È un pianto senza rabbia. La rabbia la sto lasciando dietro le spalle. Se ho perdonato i miei genitori? Oh, domanda difficile. Non è una questione di perdono. Quello che è stato è stato. Non si può cancellare tutto con un semplice perdono. Ma sto imparando ad amare mio padre e ad avere comprensione per mia madre: non vale più che un perdono questo? Col perdono avremmo detto: "Non ci pensiamo più". Invece sì, dobbiamo pensarci, noi e quelli che ci vogliono bene, in modo che non si ripeta. Tu, caro mio, non

potrai mai dimenticare, con tutto ciò che ti ho scritto addosso...
Ma siamo allegri oggi, e auguriamoci un Buon Natale!
Carissimo amico.
È arrivata l'ora di separarci. Sono passati anni, ma non voglio lasciarti senza scrivere un ultimo saluto.
Stavo mettendo ordine nelle mie cose perché parto per l'Uni, quando ho trovato i quattro quaderni del mio diario e non sapevo cosa farne. Lorena mi ha detto: "Perché non offrirlo a "SOS Infanzia"? Potrebbe essere d'aiuto far conoscere a qualcuno cosa pensa, giorno dopo giorno, un ragazzo che ha sofferto." Ed è quello che farò. Se questo diario potesse aiutare anche minimamente altri adolescenti in difficoltà: ne saresti fiero, neh, caro diario?
Vorrei dire a questi ragazzi e ragazze che non si può garantire la grande gioia, né il solito "... e vissero per sempre felici". Il passato è sempre presente, lo portiamo con noi.
Ma una cosa sì, potrei dirvi: il giorno in cui ho deciso di parlare, un piccolo raggio di luce è entrato nel nero in cui vivevo. Misero e magrolino, non era un granché come raggio. Vi assicuro però, amici miei, che entrando in quel buio opprimente dove mi trovavo, quel raggio di luce diventava per me un arcobaleno.

Addio diario amico. Vado a vivere la mia vita.



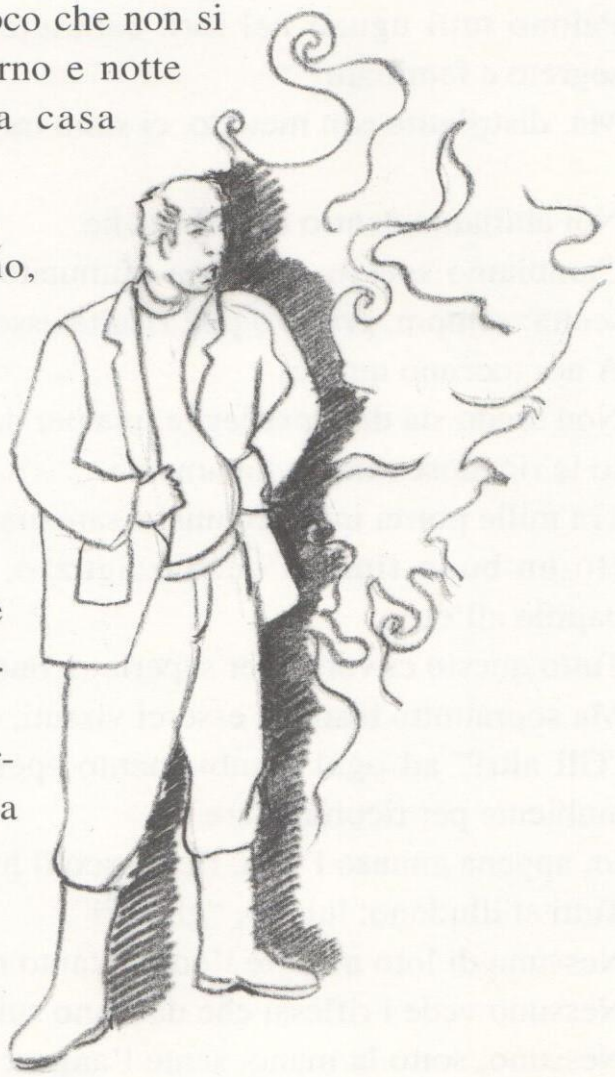
La casamatta

Sara Cassina Conti Rossini

Ci sono, dentro i paesi e le città, quartieri e borgate dove case e appartamenti si ammassano.
Paiono tutti uguali nel loro carattere di rifugio, di spazio segreto e familiare.
Ma, distribuite con metodo, ci sono tra essi le casematte.

Noi abitiamo dentro una di quelle.
Cambiamo spesso casa, ma immutato resta il criterio della scelta: sempre, prima o poi, risulta essere una casamatta.
A noi toccano quelle.
Non credo sia dato per legge, ma per destino.
Io le riconosco immediatamente.
Tra mille potrei indicare una casamatta.
Ho un buon fiuto, l'occhio aguzzo, l'orecchio acuto, le papille all'erta.
Tutto questo ci vuole per saperle riconoscere.
Ma soprattutto bisogna esserci vissuti, da sempre.
"Gli altri" ad ogni cambiamento sperano che sia il giusto ambiente per ricominciare.
Io, appena annuso l'aria, riconosco il luogo.
Tutti si illudono: lui, lei, "gli altri".
Nessuno di loro avverte l'odore, tanto meno ode il silenzio.
Nessuno vede i riflessi che danzano sui muri.
Nessuno, sotto la mano, sente l'angoscia trasudare dalle pie-

ghe della casamatta.
Basterebbe leccarne le pareti per gustare l'atmosfera.
Io sento tutto questo, appena ne varco le soglie.
Sui muri delle casematte danzano luci, probabilmente impercettibili, ad un occhio sprovveduto o distratto.
Sono luci minuscole, incandescenti, ma che possono dilatarsi fino a formare lingue serpeggianti, lingue di drago affamato.
Sono i riflessi del fuoco che non si spegne mai, arde giorno e notte nella casamatta, la casa dell'orco.
Io vivo in quella casa.
Quando lui è lontano, rimane solo brace nel focolare, qualche tizzone appena visibile sotto la cenere.
Tanto basta perché la figlia ne veda i riflessi danzare sulle pareti della casamatta.
Sono io la figlia.
Sono la figlia dell'orco, che abita nella casamatta.



E chi altri potrebbe vedere quei riflessi?
Non sono forse ben

nascosti agli occhi intriganti dei vicini che si aggirano per le scale o nelle strade d'intorno?
C'è anche un rumore speciale nella casamatta.
Non è un rumore ma il suo opposto.
È l'assenza di rumore.
Ma non è nemmeno silenzio.
È l'eco del vuoto.
Nelle casematte ogni rumore vive il suo istante senza poi espandersi.
È assorbito, incorporato, deglutito dalle braci.
E non è neanche un vero odore quello che si respira nella casamatta.
È un sentore dolciastro e oscuro.
Prepotente si insinua attraverso l'uscio quando il passo di lui risuona sulle scale.
Proprio allora le braci sprigionano le prime fiamme.
Quel passo è un mantice, ogni scalino risalito è un soffio d'aria sibilante tra i tizzoni del focolare.
La casamatta si anima di barbagli, danzano le pareti e si colorano e presto, molto presto, tutto divampa.
È allora che il silenzio comincia ad ingoiare l'eco di ogni cosa. Risucchia persino l'alito del mio respiro.
È un luogo per affamati la casamatta.

Quando lo sento mi tengo lontana e scongiuro con gli occhi l'altra, sua moglie, mia madre, di non dimenticare nulla.
Non posso appoggiarmi alle pareti, scottano.
Anche sulle mie guance arde la fiamma.
La porta sbatte dietro di lui, i muri della casamatta si scuotono fino alle fondamenta.

È tornato il signore della casamatta.

Gli stivali volano nell'aria prima di finire in un angolo.
Quante leghe avran percorso?
E più saranno le leghe percorse e più la fame sarà grande.
È padre l'uomo che annusa l'aria.
Quanta fame avrà?

Un giorno, al suo rientro, ha visto sparsi sul pavimento del bagno i capelli di lei.
Lei, la moglie, la guardiana del focolare, l'orchessa, li aveva tagliati poche ore prima, guardandosi allo specchio senza battere ciglio.
La forbice distratta si fermava di qui e di lì, e lei recideva.
Sono caduti sul pavimento i suoi capelli. I bagliori del fuoco han guizzato tra le ciocche prima di spegnersi a terra, come girandole del primo d'agosto.
Erano morbidi quei capelli.
Ondeggiavano anche solo ad un leggero movimento del capo.
Ora giacciono sul pavimento del bagno quelle onde.
Sembrano il pelo di un giovane vitello abbattuto.
- Ucci, ucci... -

Lui quando li vede interroga la donna con gli occhi.
Sa già che nessuna voce avrà il coraggio di levarsi; così il suo sguardo è già coperto d'ira e di ingordigia.
Le pareti si infuocano e folate dolciastre coprono l'odor di sigarette e alcool.
Il nuovo odore si abbarbica sui muri in grandi spirali.

L'eco dei colpi e gli urli si spengono all'istante, tutto è inghiottito dalle voraci mura della casamatta.
Per questo, si sa, nessuno accorrerà.

Senza capelli è nuda lei.
Prima dietro quel sipario piangeva, celava quegli occhi, per me così fastidiosi da guardare.
Ma ora, le sue palpebre mute tacciono sugli scempi, sulle offese, sulla paura; non scende più una sola lacrima.
Dietro di esse si è cristallizzato il silenzio.
Lo stesso silenzio che comincia ad offuscare il mio occhio.
Ai piedi porta grosse calze di lana che le mutano il passo.
Trascina sotto i calcagni capelli, grumi di polvere, briciole secche e ogni ora del giorno, sperando di ridurre in cocci finissimi il ricordo di ognuna e poterlo infine gettare tra i rifiuti.
È l'orchessa... o forse no... è solo la moglie dell'orco.
Non è la stessa cosa.
Infatti non è furba, non sa nascondere i malcapitati che passano nella casamatta.
Non sa nemmeno proteggere sua figlia.

È una povera madre, la moglie dell'orco.
Io invece sono la figlia dell'orco.
È una povera figlia, la figlia dell'orco.
Per discendenza, le toccherà il destino del padre o della madre?
Per sesso potrebbe appartenerle quello materno.
Per acutezza d'odorato, di vista, tatto e udito senz'altro quello del padre.
Seminerà terrore con i suoi stivali delle sette leghe o le toccherà un marito ingordo quanto il padre?
O magari nessuno dei due. Forse alla figlia dell'orco toccherà la sorte che spetta alle figlie d'orco.
- Ucci ucci, ucci ucci... -
Io credo sia scritto da qualche parte.
Forse sulla soglia della casamatta.
Mi pare di aver udito una notte qualcosa.
Ne parlava lei, con un'altra donna.
Una di quelle che, come noi, vivono da sempre dentro le casematte e perciò ne conoscono i segreti.
- La casamatta è un luogo per affamati. - diceva. - Affamati di ogni genere.
- La fame di Lui è la più grande, è inestinguibile - rispondeva la moglie-madre. - Vedrai, si mangerà anche la figlia.
Ecco! Il responso è stato pronunciato.
Ben presto verrà quel tempo.

Sul mio comodino tengo una coroncina.
L'ho ricevuta ad una recita, a scuola.
Ero la principessa, e la maestra diceva che ero tanto brava da sembrare un'autentica figlia di re.

Anche lui a volte lo dice:

- Tu sei la mia principessa.

Quando dice così,io non oso guardarlo ma, nell'angolo, gli stivali scalcagnati sembrano beffarsi di me.

Così quando vado a letto, specialmente nelle sere in cui tarda a rincasare, pongo la coroncina sul mio capo.

Dormo un po' seduta perché nella notte la coroncina non scivoli tra le coperte o sotto il letto.

Se lui non la vede potrebbe pensare ch'io sia un bambinuccio qualsiasi, uno dalle carni tenere.

Uno che si è rifugiato per la notte dentro il nostro antro.

E la pallida madre in quelle notti non ha voce per riportarlo alla ragione: quando lui annusa nell'aria quel certo odore, lei non ha più voce per nulla.

- Ucci ucci, ucci ucci... sento odor... - e il fuoco divampa...

Cosa nasconde la donna nei recessi della casamatta?...

Allora quel che resta della voce di lei dice:

- Un cosciotto di maiale crepita sul fuoco e un tacchino intero bolle nella pentola e patatine novelle sfrigolano

nel burro. Non senti il profumo aleggiare ovunque nella casa, mio signore?
- No.
Ed è terribile il suo no.
È un altro l'odore che stagna nel suo rifugio.
- Ucci ucci, ucci ucci...- arriva a zaffate.
Lei non lo può sentire perché non è un'orchessa.
Ha un'altra natura.
Ma io, che nel letto sto sognando, lo fiuto.
Si apre la porta della camera.
Due braccia robuste si agitano nello spazio perché lì l'odore è potente.
È così potente da annullare ogni ragione.
Non occorre accender luci. L'istinto guida il braccio-mannaia che già si abbatte su ogni cosa.

- Ma dove sarà la mia coroncina? farnetico concitata. - Sarà scivolata...
Non la trovo tra le coperte.
Sarà sotto il letto... tocco a casaccio, cerco...
Il pavimento trasuda gocce di paura e i riflessi fiammeggianti trasformano la mia camera in un caleidoscopio incandescente.
Il braccio incontrollato è già così vicino... tasta cieco il mio capo.
Nessuna coroncina... ma ... quella è sicuramente sotto il letto...
Lui mi ha già afferrata perché ha quell'odore il mio corpo, quando non porto la coroncina che distingue le figlie dell'orco da ogni altro. Il mio corpo ha l'odore di qualsiasi comune bambinuccio.
- Ti sbagli orco, sono io... è caduta la mia coroncina... è caduta dentro quest'incubo che ha un odore di carne pari a quello di sette bambinucci.
- Ucci ucci, ucci ucci... - ripete lui senza smettere mai.
- È caduta la coroncina e al suo posto è rimasto quest'odor di bambinucci...
Sono io padre, sono tua figlia. Son sette volte figlia di re, son sette volte figlia d'orco. Qualcuno nel sonno ha rubato la mia coroncina. Qualcuno ha voluto ingannarti. Hanno ingannato la tua fame, han rubato la mia coroncina e al suo posto han cosparso il guanciale di odor di carne tenera.

Io sono sua figlia, divorata ogni volta in bocconi.
E lui non sente quanto sono amare le lacrime della piccola

orchessa.
Sono amare come il veleno.
Un potente veleno che annienterà tutto, un giorno.
Non lo sa nessuno, ma lo dico io.
Lo grido forte, io, dentro la casamatta, ma l'eco del vuoto divora le mie parole.
È un luogo per affamati, la casamatta.

Finito di stampare nel mese di gennaio del 1997
Grosa Offset Tipografia SA - Morbio Inferiore